



Università degli Studi di Milano-Bicocca
Dipartimento di Scienze della Formazione
Corso di Laurea Magistrale in Scienze Antropologiche ed
Etnologiche

La costruzione del gruppo nella squadra dell'ASD Rugby Varese, riti e linguaggi in allenamento, nello spogliatoio e sul campo

Relatore: Prof.ssa Silvia Barberani

Co-relatore: Dott. Giacomo Pozzi

Tesi di Laurea Magistrale di:

Pietro Resteghini

Matricola 705327

Anno Accademico 2018/2019

<u>1. INTRODUZIONE</u>	<u>5</u>
1.1 BASSI... FERMI... CONTATTO!	5
1.2 STRUTTURA DELLA TESI	7
<u>2. METODOLOGIA DELLA RICERCA</u>	<u>9</u>
<u>3. QUALE ANTROPOLOGIA DELLO SPORT?</u>	<u>14</u>
<u>4. IL GIOCO DEL RUGBY</u>	<u>18</u>
4.1 INIZIAMO DALLE REGOLE.	19
4.2 I RUOLI	29
4.3 IL RUGBY VARESE.	34
4.4 LA SQUADRA, I MIEI COMPAGNI E I MIEI ALLENATORI	36
4.6 IL RUGBY A VARESE	41
<u>5 UN GRUPPO DIFFICILE, L'ALLENAMENTO</u>	<u>44</u>
5.1 UNA COMUNITÀ DI PRATICA (DISCIPLINATA)	44
5.2 LA DISCIPLINA	50
5.3 LA COMUNITÀ DI PRATICA	55
<u>6. LA PARTITA, IL RITO DI INGRESSO, IL RITO DI PASSAGGIO</u>	<u>69</u>
6.1 LA SEPARAZIONE.	71
6.2 LA TRANSIZIONE	79
6.3 REINTEGRAZIONE	88
<u>7. CONCLUSIONI</u>	<u>93</u>
<u>8. BIBLIOGRAFIA</u>	<u>99</u>

A Edo

A tutti i Rugbisti

Ai Rugbisti del Rugby Varese, di ieri, di oggi e di domani

To the brave and faithful, nothing is impossible"
(Per i coraggiosi e i tenaci niente è impossibile)
Motto del Munster Rugby

1. Introduzione

1.1 Bassi... Fermi... Contatto!

Ho iniziato a giocare a Rugby nel 2003 in quella che ho sentito per alcuni periodi della vita la mia seconda casa, L'ASD Rugby Varese. Ho sempre giocato in mischia, ero alto e quindi dovevo giocare lì, in seconda linea, tant'è che, volente o nolente, sono diventato sempre più grosso.

Sono alto 1.90m e peso 102 kg, sono arrivato a 100 anche da 22enne. Solo che quando ho iniziato a giocare che ero 1.91m e pesavo 80 kg, nel mondo del basket era un peso-forma perfetto, leggero il giusto.

A Rugby no, dopo allenamenti e partite il tuo corpo cambia, la schiena tendenzialmente si allarga e si raddrizza, perdendo la postura quasi gobba tipica dei ragazzi alti che giocano a pallacanestro, anche le cosce crescono di volume e i pantaloni a sigaretta li regali a tuo fratello se ti va bene.

Su questo cambiamento del corpo, si innesta l'accesso al gruppo che diventa il tuo essere parte di una famiglia, di una bellissima famiglia, con tutti i problemi interni del caso.

Ogni allenamento, ogni partita, ogni singolo gesto non viene giocato per se, ma è utile e propenso ad uno scopo, come fosse una riga di un romanzo scritto a più mani, tante sono quelle di una squadra di rugby, 15 in campo, 8 a disposizione, gli allenatori e gli avversari.

In questo romanzo dal sapore britannico, ogni gesto e movimento tende alla perfezione, tende ad essere curato al millimetro, così mi è stato insegnato nel Rugby Varese

Ci sono molte battute che possiamo citare per descrivere il rugby: "una partita a scacchi giocata in velocità" (Detto anonimo) , "uno sport da fattorini giocato da gentiluomini"(Henry Blaha, giornalista statunitense) "una buona scusa per tenere 30 malviventi lontano dalla città" (frase attribuita ad Oscar Wilde), ma quella che mi appartiene

di più, è “un rugbista non muore mai, al massimo passa la palla” (detto anonimo), perché il mondo della palla ovale, se hai giocato anche solo una partita, ti entra dentro, ti cambia.

Ti cambia perché è diverso l’approccio, passi indietro per andare avanti, perché se vuoi avanzare non puoi farlo da solo, perché i tre principi “avanzare sostenere continuare”, sono scolpiti, marchiati a fuoco nel carattere di ogni persona che abbia giocato a Rugby.

Il cambiamento che il rugby ti imprime, nasce dal corpo, nasce dalla disciplina che ogni rugbista riesce a tenere per educare il proprio corpo, più ti allenai, più ti cambi, più giochi meglio, entri duro, placchi forte, sali coordinandoti con i compagni.

Il rugby e il suo mondo sono composti da alcuni elementi tra cui uno peculiare, l’allenamento, le partite e il fatidico e mitizzato terzo tempo.

Attorno a qualsiasi squadra di rugby, si sviluppano società che insistono molto sui valori di questo sport, molto di più che in altri contesti e che accompagnano genitori, famiglie e fidanzati di diverso tipo all’accesso corretto al campo.

Le tifoserie sono sempre mischiate, un tifoso accanto all’altro, spalla a spalla, si applaude, si urla, ci si arrabbia, ci si dispera mentre l’altro gioisce o ride. E nulla accade, la violenza sta sul campo, racchiusa da linee bianche e da 4 pali che svettano verso il cielo

Questa è la prima magia che fa il rugby quando qualcuno si accosta a questo sport per la prima volta. La pace che guarda la guerra, una guerra ritualizzata, con un regolamento scritto in campo e non su documenti internazionali, una guerra che si svolge nel modo più strano, una guerra antica, che ha profonde radici storiche e sociali, che ritrova nel calcio gaelico, nel calcio fiorentino le sue origini e che vale sempre la pena ricordare. Una guerra che si svolge in 80 minuti e che termina all’uscita del campo, termina perché deve terminare, perché se durasse sempre, sarebbe distruttiva. A questo serve il terzo tempo, a celebrare la fine della guerra, bevendo birra e mangiando insieme all’altro, quell’altro che ora riconosci come uomo ma che prima riconoscevi come avversario da sconfiggere. Avversari, non nemici, persone che hanno un obiettivo contrario al nostro, ma che sono uomini come noi.

1.2 Struttura della tesi

Ho voluto costruire questa tesi partendo al mio posizionamento, facendo cioè quel lavoro che analizza la *“postura e lo sguardo”* che l’antropologo assume all’interno del suo campo di ricerca e di cui tratterò nel primo capitolo. In questo caso ho analizzato quelle che sono state le difficoltà che ho incontrato facendo ricerca sul campo, quali erano i miei pregiudizi e le mie posizioni rispetto a temi che non posso negare siano molto cari a me, sia da un punto di vista umano, sia da un punto di vista psicologico. Ma ho voluto sfruttare questa tesi anche per fare *“il giro più lungo”* come espresso da Clyde Kluckhohn nelle parole di Francesco Remotti (2009, pag 13), perché come ha detto Marco Aime in una sua presentazione, *“bisogna passare attraverso la diversità degli altri, per comprendere meglio e più a fondo chi siamo, la nostra cultura e la nostra collocazione nel ricco e complesso atlante del pianeta”*(Aime, 2016).

Nel secondo capitolo esamino quelle che sono le due prospettive che l’antropologia culturale ha avuto nel corso degli anni, la prima utilizza lo sport come metafora di una società, la seconda invece lo analizza come oggetto di ricerca a sé, prospettiva che partendo da Loic Wacquant ha preso sempre più piede ed è la prospettiva che ho utilizzato per questa tesi.

Nel terzo capitolo riporto la storia del rugby, ne analizzo le regole e la storia della società dell’ASD Rugby Varese, presentando anche quelle che sono le figure che per me sono state un riferimento all’interno della mia ricerca.

Nel quarto capitolo analizzo quelle che sono le due attività che compongono l’allenamento della squadra seniores dell’ASD Rugby Varese, l’uso e la creazione di una disciplina e l’organizzazione della comunità di pratica attorno agli esercizi. In particolare discuto in questo ambito della differenza fra rugbisti e giocatori di rugby e prendo in esame quelli che sono i cambiamenti del corpo dei giocatori stessi.

Nel quinto capitolo esamino la partita e la sua struttura rituale, lavorando sui tre stadi del rito secondo Van Gennep e studiando quelli che sono le fasi all’interno di un match di serie B, coi suoi tempi, i suoi linguaggi e il suo ordine

Nelle conclusioni ho cercato di inserire alcuni elementi che possano essere contraddistintivi di questo sport, analizzando la sua unicità ma lavorando anche sui miti da sfatare rispetto a questo sport, così decantato e così osservato ma sempre mitizzato.

2. Metodologia della ricerca

Per anni ho cercato di scrivere una tesi in antropologia che mi chiarisse una volta per tutte cosa fosse per me fare l'antropologo. Sono sempre stato attirato da questa materia che mi consentiva di poter comparare e tradurre culture differenti dalla mia e lo sono stato sempre di più perché, all'interno della mia vita e dei miei studi, mi sono sempre trovato a confrontarmi con persone e fatti che si discostavano dal mio modo di pensare. Questa curiosità emersa nei confronti degli altri è stata la mia salvezza per molto tempo, è stato il mio essere aperto nei confronti del mondo. Nell'antropologia ho ritrovato una casa scomoda in cui pormi queste domande e trovare prospettive vive di comprensione.

Ammetto che solitamente non leggo le prefazioni dei libri, ho sempre seguito le indicazioni di Daniel Pennac e sui libri faccio valere dei diritti che a volte non ho, soprattutto di fronte ad autori autorevoli. *"Il diritto di non leggere"* e il *"Il diritto di saltare le pagine"* (1992, pag 99-101) sono sempre stati messi in pratica da me su alcuni testi che mi interessavano nel loro cuore ma qui, nel mondo dell'antropologia, le prefazioni le ho sempre gustate, come una sorta di antipasto. E in questa tesi, uno dei punti di partenza è stato scatenato da quella prefazione che Ugo Fabietti scrive ai suoi studenti (dei quali sono felice di avere fatto parte) nel suo *"Elementi di antropologia culturale"*: *"Lo scopo dell'antropologia non è quello di stilare l'elenco della varietà dei costumi, ma quello di insegnarci a comprendere la variegata, affascinante, problematica, complessa e spesso insondabile, multidimensionalità della vita umana. Scopriremo così somiglianze e differenze, intrecci e lontananze. Impareremo insomma a conoscere un po' di più gli esseri umani, a muovere meglio i nostri pensieri e i nostri passi in una realtà tanto globale quanto affollata e irta di particolarismi ad alto rischio di degenerazione o di conflitto."* (2004, pag XIII). In questa casa scomoda, ma accogliente se si sanno prendere i tempi giusti, questo luogo in cui poter riflettere su quanto ci succede nella quotidianità, mi sono trovato a scrivere questa tesi sul Rugby, sport a me caro, sport di cui sono diventato anche allenatore negli ultimi anni. Con tante domande in testa, molte delle quali rivolte alle motivazioni per le quali si pratica questo sport, mi ci sono avventurato

dal luglio 2019 al gennaio 2020, tornando a frequentare campi e spogliatoi dell'ASD Rugby Varese, come quando avevo 20 anni.

La domanda iniziale di tesi, legata alla costruzione del gruppo in un ambiente sportivo, presupponeva un grosso investimento di tempo e di forze. Inizialmente ero convinto che all'interno del rugby, la costruzione della squadra fosse legata ai valori e alle identità con cui i diversi giocatori si legavano e mutuavano dal club in cui giocavo. Ero sicuro che nel rugby vi fossero delle diversità rispetto agli altri sport nella formazione del gruppo e che queste diversità fossero legate ai valori che i rugbisti esprimevano in campo. Valori come il rispetto, lo spirito di squadra, il coraggio. Mi resi presto conto che però, queste convinzioni, erano legate a quel mito che negli anni mi era stato insegnato e che io in primis mi ero costruito. Un mito che parla a molti miei compagni di squadra, un mito che tiene legati i rugbisti per anni e che li fa riconoscere come tali anche in contesti non sportivi. Un mito che per alcuni versi possiamo ricondurre al pensiero di Lévi-Strauss, poiché concilia le contraddizioni (2016, pag 89), che questo sport contiene. Nel mito da un lato sono esaltati giocatori coraggiosi, che si donano *"abnegando il proprio corpo"* (Saouter, 2013, pag 61) verso la propria squadra, giocatori le cui foto sono appese nelle club house¹ e che rappresentano lo spirito sportivo attraverso tanti racconti. Dall'altro ci sono i racconti del campo e della violenza, della forza e delle esagerazioni. Questi miti raccontano, conciliando questi aspetti epici con la goliardia e le mangiate (Saouter, 2013, pag 43), tessendo all'interno della propria narrazione quello spirito di squadra e di sacrificio che tanto si dice essere caratteristica di questo sport. Ma se il mito serve a conciliare queste parti in contraddizione, la morte e la vita, la violenza e il rispetto, non poteva essere questo il soggetto su cui poter indagare, ma doveva essere decostruito.

Di fronte a questo momento di ripensamento della tesi e prendendo spunto su quanto scritto sui tempi nell'antropologia, ho capito che l'apertura ad effetto del libro *"Il Quilombo di Frechal"* di Malighetti "ieri stavo sciando" (2004, pag) era un tempo che anche io avrei dovuto ricercare. Un tempo in cui ritrovare la "distanza oggettivante" (Borutti, 1999 pag

¹ Luogo in cui la squadra tiene la propria sede, in cui si mangia e si condividono i momenti di riunione

166), per comprendere e interpretare le esperienze possibili a cui io avevo assistito con la mia pratica sportiva. La presa di distanza però, come ricordato da Fabietti, “*deve avvenire in due direzioni: nei confronti di coloro che costituiscono l’oggetto dei nostri studi e, al tempo stesso, nei confronti di noi stessi e della nostra cultura*” (2008, pag 26). Il lavoro che ho svolto per mettere questa distanza è stato, in questo senso, facilitato dal fatto che il mio corpo oramai fuori forma e fuori allenamento, ha fatto sì che io concentrasse la mia attenzione sui gesti, in modo che nulla fosse scontato per me.

La concentrazione su quello che mi stava attorno è stata massima proprio perché mi era richiesta dal livello di allenamento e di gioco a cui non ero abituato. Dall'apprendimento del gesto all'apprendimento del linguaggio usato, tutto per me era nuovo. Se quindi da un lato sono stato accettato in squadra perché ero già una persona conosciuta e la mia presenza non era un elemento estraneo alla squadra, dall'altro questa mia difficoltà tecnica ha fatto sì che io dovesse ricominciare quasi da zero alcuni processi di apprendimento. Riprendendo un'altra prefazione, quella di “*Body & Soul*” di Waquant, in cui si dice: “*Se è vero, come sostiene Pierre Bourdieu, che "impariamo dal corpo" e che "l'ordine sociale si inscrive nei corpi attraverso questo confronto permanente, più o meno drammatico, ma che concede sempre un ruolo importante all'affettività", allora è indispensabile che il sociologo si sottometta nel vivo dell'azione in situ. [...]. È la necessità di comprendere e padroneggiare pienamente un'esperienza trasformativa che non avevo né desiderato né anticipato, e che a lungo mi è rimasta confusa e oscura, che mi ha spinto a tematizzare la necessità di una sociologia non solo del corpo, nel senso dell'oggetto, ma anche dal corpo, ovvero schierare il corpo come strumento di indagine e vettore di conoscenza.*” (Wuant, 2004, pag viii). Questo apprendimento ha creato una distanza che mi ha concesso di rientrare in modo non scontato all'interno del gruppo, usando quindi il mio corpo come primo strumento di conoscenza attraverso una “partecipazione densa” (Samudra, 2008, pag 667) e una comprensione profonda della cinestetica e della somatica espressa (Samudra, 2008, pag 678).

Accanto a tutto il lavoro svolto personalmente per apprendere il linguaggio e i gesti, sin dall'inizio avevo deciso di partecipare attivamente alle attività proposte dal mio club: mi sono allenato almeno due volte alla settimana, da luglio fino a dicembre, ho giocato partite, assistito a molte di più, di cui alcune osservandole dentro il campo da gioco, accompagnando i miei compagni di squadra nel riscaldamento e nella preparazione del match. In questo contesto, come accennavo prima, la mia accoglienza è stata agevolata da alcuni compagni di squadra che si ricordavano di me e io di loro, alcuni compagni che erano rimasti a giocare e che lo hanno fatto per anni, costruendo quel contesto che ho cercato di analizzare. Questi sono stati i miei informatori, i miei confronti, soprattutto perché con loro ero più a mio agio, li ho sentiti vicini anche nello spirito con cui condividevano con me le esperienze. Questo “*coinvolgimento partecipativo*” (Fabietti, 2008, pag 34) era possibile solo in alcuni momenti della mia esperienza etnografica, momenti nei quali l'attività si fermava, quei momenti in cui i *dispositivi educativi* (Massa, 2000, pag 17) non agivano durante l'allenamento, oppure i momenti di uscita dal terreno di gioco in cui vi era un ritorno alla realtà. Questa fase di osservazione mi ha dato modo di comprendere meglio quello che Bourdieu definisce “conoscenza prassiologica” (Pavanello, 2010, pag 75). Seguendo sempre Bourdieu, possiamo dire che “*Le pratiche che si possono osservare in un qualsiasi contesto sociale, non sono, in primo luogo, degli oggetti di osservazione, ma ingranaggi di gesti e di parole che esprimono delle soggettività*” (anno, pagina, citato in Pavanello 2010, pag 75), delle soggettività che si esprimono in situazioni in cui “*L'osservatore deve riuscire a trovarsi una collocazione ideale in cui la sua presenza venga riconosciuta e da cui il suo punto di vista possa essere in qualche misura equivalente al punto di vista degli altri.*” (pagina (se uguale inserire ibidem), citato in 2010, pag 75).

Quando però l'allenamento era nel vivo della sua attività o il gioco si svolgeva, non mi è mai stato possibile procedere all'osservazione. Ho provato, come illustrerò in seguito, a trovare dei momenti durante il gioco o durante un esercizio per fermarmi ad osservare cosa avveniva ed in tutte le situazioni mi sono ritrovato spiazzato e ancora più confuso. Da un lato avveniva ciò che Fabietti riporta del pensiero di Duranti: più l'osservatore “*si cala nella*

realtà locale e acquista un modo di fare e di interpretare la realtà simile a coloro che vuole studiare, più tali comportamenti e la relativa visione del mondo gli sembreranno naturali e, quindi, difficile da notare” (Duranti, 1992, pag, 20). Dall’altro, questo mio fermarmi era controproducente per la mia partecipazione alla squadra, al mio essere parte del gruppo e quindi il mio essere accettato. Riflettendo, però su quanto appena detto, da un lato il mio dover partecipare era già sintomo di un mio coinvolgimento nel gruppo a cui faceva seguito la paura di non essere accettato. D’altro canto l’essere all’altezza degli esercizi della squadra era una delle modalità per poter partecipare attivamente al gruppo. Come dice Nardini, la “partecipazione osservante” (Waquant, 2006, pag 33), mi ha permesso di “*vivere e sperimentare sulla mia pelle quella parte di esperienza e di conoscenza incorporata, che costituisce uno degli aspetti fondamentali del sapere che il praticante acquisisce dedicandosi a una disciplina corporea di questo tipo. [...] Prendendo parte regolarmente alle attività che vi si svolgevano.*” (Nardini, 2015, pag 87).

In campo e negli allenamenti l’essere presente era la base della mia osservazione, gli appunti di campo, impossibili da tenere istantaneamente, erano parte della mia riflessione nel ritorno a casa, la sera e la mattina successiva. Sono appunti schematici, molte volte presi di getto o poco elaborati che però mi hanno consentito di tenere traccia di quello che avvertivo come importante.

3. Quale antropologia dello sport?

Lo sport, come il gioco o il “*ludus*” e la “*paidia*” nella distinzione di Caillois (citato in Besnier, Brownell e Carter, pag 29) è da sempre uno degli elementi di indagine degli antropologi ma solo in tempi più recenti è stato riconosciuto come oggetto di ricerca a sé, campo antropologico e centro della ricerca. Sempre secondo Besnier, Brownell e Carter, la data che segna l'inizio di questo campo di ricerca è il 1987, data in cui “*l'antropologo coreano Kang Shin-py che collaborava con lo studioso americano John MacAloon, invitò un gran numero di importanti teorici in diverse discipline a una conferenza internazionale, tra cui gli antropologi Roberto DaMatta, Edith Turner, Marshall Sahlins, Ulf Hannerz e Arjun Appadurai. Pierre Bourdieu contribuì con un articolo ma non partecipò alla conferenza. Apparentemente che questi teorici trassero beneficio osservando in prima persona la realizzazione di un mega evento sportivo (le olimpiadi di Seul del 1988, NDR), durante il quale produssero articoli influenti al di fuori dei paper presentati prima. L'antropologia dello sport stava finalmente ricevendo l'attenzione dei maggiori pensatori, ma non fu prima di vent'anni che la disciplina tradizionale, aiutata dagli sviluppi nella storia sportiva e sociologica, raggiunse gli approcci descritti da questi ricercatori.*” (2018, pag 9).

Precedentemente, sia Leach (1976) che Geertz (1998) avevano studiato contesti in cui lo sport era una forma di espressione di una cultura, rispettivamente trobriandese² e balinese. In entrambi i casi, tuttavia, lo studio non verteva esplicitamente sullo sport stesso ma era piuttosto una modalità di introduzione o di metafora per parlare della cultura in cui venivano praticate queste attività. Questa modalità di lettura è stata successivamente applicata, per un lungo periodo, anche ai contesti culturali in cui lo sport stesso produceva fenomeni di massa a volte eclatanti (nel 2001, alla ventinovesima giornata di campionato della serie A del calcio Italiano, un motorino venne lanciato da alcuni tifosi giù dalle gradinate dello stadio di san Siro -La Repubblica, 17 maggio 2001-, quello fu uno dei culmini

² Leach studiò il cricket e le sue modifiche da parte dei nativi nelle Trobriand

del problema del tifo violento negli stati). Gli studi condotti da Bromberger sul calcio sono un ottimo esempio di come uno sport possa incarnare “*una visione coerente e al tempo stesso dissonante del mondo contemporaneo. Esalta il merito individuale e collettivo sotto forma di una competizione volta a consacrare i migliori, ma evidenzia che nel successo svolgono un ruolo anche la fortuna, l’imbroglio, gli errori, una giustizia incerta e queste rappresentano - ciascuno a suo modo - delle insolenti irrisioni verso il merito*Se dunque il calcio rivela gli alti e bassi del destino umano, ci pone anche brutalmente davanti ad altre verità essenziali, che nella quotidianità sono oscurate o sfumate. In particolare ci mostra in modo inequivocabile che, in un mondo in cui i beni sono una quantità finita, la sventura degli uni è condizione della felicità degli altri: Mors Tua, Vita Measpettacolo partecipativo” (2017, pag 24), viene visto come espressione di una cultura e come costruzione di una identità da parte di sostenitori che prendono parte a questo gioco di confronti. Questo campo di ricerca, anche in ambito rugbistico, è molto sviluppato, in quanto lo sport viene considerato all’interno di un contesto culturale e all’interno dello stesso viene studiato come forma di espressione di una cultura. Anche il lavoro di Appadurai sul cricket giocato in India focalizza l’attenzione sulla funzione che questo sport ha svolto e svolge nel processo di decolonizzazione che questo paese ha messo in pratica anni fa. In particolare l’antropologo indiano si concentra sull’addomesticamento linguistico che le radiocronache e le telecronache svolsero e svolgono tutt’ora nel racconto e quindi nella traduzione di questo sport all’interno della quotidianità indiana (Appadurai, 2012, pag 130-136) e la possibilità di riscatto che alcuni atleti hanno trovato al seguito della sponsorizzazione da parte di principi indiani spesso “*membri inferiori dell’aristocrazia indiana*” che “*fornirono sostegno diretto e indiretto a molti giocatori di umili origini, o alle loro famiglie*” (2012, pag 124). In questo senso il cricket viene vissuto dall’india come “*palco complesso per la messa in scena di quel curioso*

miscuglio di amicizia e fraternità che caratterizza i rapporti tra questi due stati nazionali un tempi uniti" (2012, pag 142).

Accanto allo studio dello sport, come metafora o come luogo in cui vi è una partecipazione di un pubblico a seguito di una sua spettacolarizzazione, vi è un'altra prospettiva con cui lo sport è stato studiato negli ultimi anni, ed è quella con cui Loic Wacquant ha intrapreso la sua ricerca, dal 1988 al 1990 presso una palestra di Box del ghetto nero di Chicago. Questa prospettiva che Wacquant adotta è basata sul mettersi alla prova in prima persona in uno sport, entrarci dentro ed effettuare lo studio etnografico, nel caso specifico, come boxeur. Questa etnografia particolare nasce dall'impronta che Bourdieu conferisce allo studio del corpo e quindi dello sport, lavorando sugli habitus e sull'incorporazione, processo che nello sport è una presenza costante, legata al quotidiano degli allenamenti e a ciò che lo sport produce sul corpo degli atleti. Se quindi "l'habitus produce pratiche, individuali e collettive [...] esso assicura la presenza attiva delle esperienze passate che, depositate in ogni organismo sotto forma di schemi di percezione, di pensiero e di azione, tendono, in modo più sicuro di tutte le regole formali e di tutte le norme esplicite, a garantire la conformità delle pratiche e la loro costanza attraverso il tempo passato che sopravvive nell'attuale e che tende a perpetuarsi nell'avvenire attualizzandosi in pratiche strutturate secondo i suoi principi, legge interiore attraverso cui agisce" (1980, pag 153); questa prospettiva permette di partecipare al contesto sportivo come giocatore, analizzando quanto lo sport produce sul nostro corpo, sui nostri comportamenti e sui nostri compagni di squadra. Quindi non si tratta di mettersi dal punto di vista del nativo come sosteneva Malinowski ma piuttosto significa riuscire a stabilire quel "*dialogo fra le culture*" (Fabietti, 2008, pag 36), traducendo le "costruzioni delle costruzioni degli altri" (Geertz, 1998, pag 45) nella propria cultura. Questo stile di etnografia che si inserisce nell'alveo della partecipazione attiva che come espresso da Silvana Borutti attraverso le parole di Geertz: "*Non è cercare di diventare indigeni né di scimmiettarli [...] è piuttosto costruire i loro sistemi di simboli avendo a disposizione solo tracce e frammenti*" (1999, pag 158).

Come per Nardini (2015, pag 87), anche io ho sfruttato le mie competenze per reimmettermi nel mondo del rugby. Ho scoperto con la partecipazione agli allenamenti che le mie competenze rugbistiche del 2003 potevano tranquillamente essere definite “diverse” da quelle che oggi servono ad un rugbista per almeno due motivi: il primo, come espresso da Mario Galante nell’intervista del 25 gennaio 2020 è: *“oggi chiediamo a tutti i giocatori di saper scegliere³”* (intervista). E quindi mi sono trovato in un mondo nuovo, un mondo veloce, rapido, un mondo in cui il rugby ha cambiato marcia rispetto a dove l’avevo lasciato io. Un mondo in cui il rugby era questione solo di avanzamento e di centimetri, oggi è lavorato sulla velocità, sulle scelte e su un avanzamento ricercato in modo intelligente, non solo di forza. Il secondo è che se anni fa i miei movimenti erano abitudinari, oggi non lo sono più, il mio corpo aveva disimparato quanto conosceva in modo profondo.

Per questo ho deciso anche io di seguire le orme di Wacquant e Nardini all’interno della mia etnografia, facendomi sostenere dagli scritti di Anne Saouter, ma prendendone una prospettiva più interna di quella da lei presa.

³ La scelta in campo nel rugby fino a qualche anno fa era legata solo ad alcune figure chiave come i mediani o la terza linea centrale. Oggi invece questa capacità di scegliere quale gioco e come giocare viene lasciata in mano a tutti i giocatori.

4. Il gioco del Rugby

La leggenda narra che nel 1823 il reverendo William Webb Ellis, quando era ancora al college, stanco del fatto che i compagni giocando a calcio non gli passassero mai la palla, la prese con le mani e corse fino a metterla in porta. Ci si trovava, sempre secondo la tradizione, nella ridente cittadina di Rugby. Ed è così che si racconta, nacque il rugby, con una storia simile a quella di molti che come me non riuscivano a calciare la palla coi piedi, ma con le mani e il fisico hanno scoperto di essere giocatori accettabili.

In realtà, troviamo molti prodromi del rugby nel calcio gaelico, nel calcio storico fiorentino e in altre discipline che poi si sono differenziate nei diversi sport classici che oggi possiamo seguire.

In particolare, la disciplina più antica sembra essere l'*Harpastum* che i romani “avevano ricevuto in eredità dagli spartani ed era un gioco che già allora si praticava sull'*heredium*, un terreno rettangolare di 5.059 mq. con una linea mediana e due di fondocampo. Lo scopo era quello di conquistare la palla nel corso di mischie affollate, per portarla oltre la linea degli avversari. I giocatori potevano passarla e ingannare gli avversari con alcune finte, si aveva il diritto di giocarla al primo rimbalzo, mentre il secondo non era consentito. La *pila* (la palla) come la chiamavano a quel tempo, doveva essere di materiale duro, non poteva essere calciata ed era possibile fermare l'avversario placcando o afferrandolo per una qualsiasi parte del corpo, collo compreso.” (Monzese, 2016, pos. 180).

Nel 1823, quando avvenne la rivoluzione di William Webb Ellis, le regole del rugby non erano ancora così chiare ed era consentito prendere la palla con le mani. Da quel periodo però iniziamo a trovare le differenziazioni fra quello che sarà il mondo del Rugby e quello che invece diventerà il calcio moderno.

Se vogliamo scandire alcune date importanti possiamo ricordare:

- “7 settembre 1846: gli allievi della scuola di Rugby fissano le regole del football giocato a Rugby :

- 8 dicembre 1863: scissione tra la *Rugby Football Union* e la *Football Association*⁴:
- 26 gennaio 1871: nasce la prima associazione ufficiale rugbistica, la “*Rugby Football Union*” (Azzali, 1987, pag 9).
- 22 maggio 1987: si apre la prima coppa del mondo di Rugby, organizzata dalla International Rugby Football Board⁵
- Dal 1995 viene introdotto il professionismo, fino ad allora vietato da una norma della IRB⁶

Raccontare il gioco del Rugby credo sia una delle cose più difficili che io mi sia trovato a fare nella mia vita. Mi è capitato molte volte di dover descrivere cosa faccio nel mio lavoro e molti amici ancora non l'anno capito, ma il rugby è qualcosa che lascia le persone ancora più perplesse, soprattutto quando ci si addentra nelle regole più difficili o quando si tenta di spiegare perché uno debba scendere in campo a prendere quella quantità di botte che prende mediamente un giocatore di rugby.

4.1 Iniziamo dalle regole.

Innanzitutto esistono 4 tipi di rugby giocato. C’è il rugby a 15, quello a 13, il “seven” e il “touch rugby”, tutti regolamentati a livello internazionale, il Seven è diventato anche disciplina olimpica in tempi recenti.

In questa tesi mi occuperò del rugby a 15, giocato a Varese, chiamato così perché giocato da appunto 15 giocatori per squadra. Questa è la disciplina maggiore, intorno alla quale si sono sviluppati via via tutti i club, dai più prestigiosi a quelli più recenti. Non c’è sicuramente

⁴ Sono le due associazioni che nel 1863 regolarono quello che sarà il rugby per la *Rugby Football Union* e il calcio per la *Football Association* (Linkiesta, 1 agosto 2018)

⁵ Oggi è la “*World Rugby*” l’associazione che regola il rugby a 15 e il rugby a 7.

⁶ Acronimo di International Rugby Board della *World Rugby* nel (o a partire da?) 1995

un meglio o un peggio a livello sportivo, tutti hanno una loro autorevolezza e completezza a livello fisico ma il rugby a 15 è quello più seguito, più dibattuto e più praticato a livello mondiale.

Si gioca su un campo in erba rettangolare, solitamente largo 70 metri (minimo 66) e lungo 100 più le aree di meta. Sulla linea di meta, al centro, sono piazzate due H, i pali.

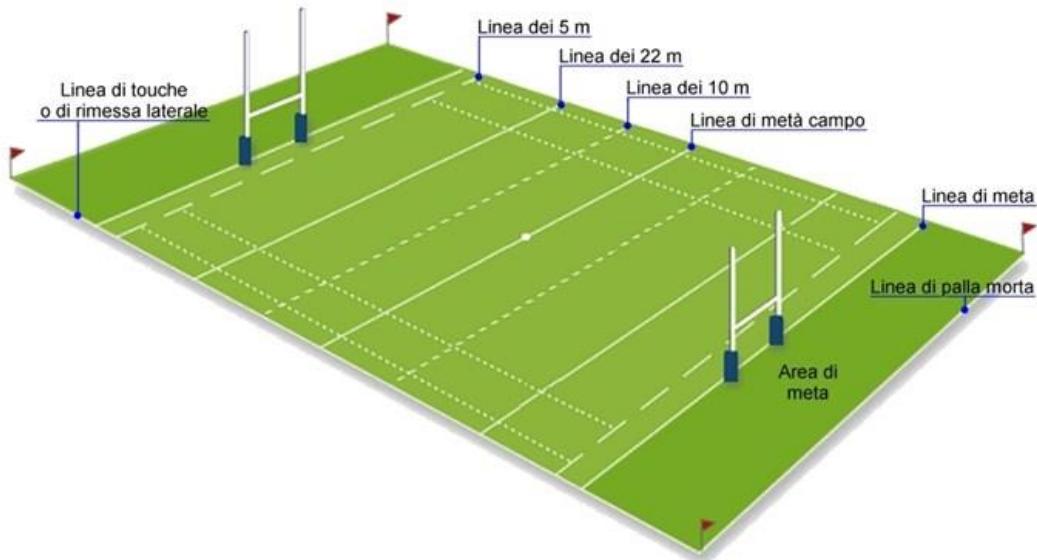


Figura 1: Il campo da gioco.

I fondamentali sono semplici, la palla è ovale, si passa solo indietro e bisogna arrivare a schiacciare la palla per terra oltre la linea di meta, posta davanti ai giocatori, alle spalle degli avversari. Questi ultimi possono fermarvi placcandovi solo se avete la palla in mano.

Il gioco si svolge in due tempi da 40 minuti in cui il cronometro viene fermato solo per le sostituzioni, per situazioni che l'arbitro deve chiarire o per gli infortuni gravi, non ci sono tempi di recupero.

I principi base sono 3:

- Avanzare;
- Sostenere;
- Continuare;

ATTACCO	DIFESA
Ogni giocatore, in possesso di palla, deve avanzare e tale avanzamento deve essere ricercato nello spazio dove è più facile avanzare (creare e utilizzare lo spazio libero)	I giocatori della squadra senza possesso del pallone hanno il diritto, di avanzare velocemente (pressare) per placcare/bloccare il portatore del pallone, recuperarlo per riavanzare per segnare la meta
Se ciò avviene e il portatore del pallone non è più in grado di avanzare (messo a terra - placcato - deve liberare il pallone - Tenuto) diventa necessario che:	
I giocatori utili alla continuità di avanzamento devono intervenire a sostegno del portatore, nel rispetto delle regole, (fuori gioco - tenuto) per conservare il possesso del pallone, e continuare ad avanzare verso la meta.	I giocatori utili al recupero del pallone devono intervenire a sostegno del placcatore, nel rispetto delle regole, (fuori gioco) per recuperare il possesso del pallone, e avanzare verso la meta, o impedire ulteriori avanzamenti da parte dell'attacco.

(FIR, 2013, pag 3)

Questo è oramai diventato un mantra che la maggior parte dei tecnici ripete durante gli allenamenti fino allo sfinimento.

Questo è lo schema che ritroviamo nel documento che la FIR⁷ ha scritto nel 2013 dal titolo “Dai sei anni al Sei Nazioni ...un lungo viaggio”, in cui i principi del rugby vengono esposti nella realtà del gioco.

Questo è il modello di gioco che negli anni si è mantenuto ma soprattutto è il modello di gioco che viene sempre supportato soprattutto al cambio degli stili di gioco.

Se la prima peculiarità del rugby è il passaggio che può essere effettuato solo al compagno che sta di fianco o dietro di me, la seconda peculiarità è il placcaggio, gesto molto tecnico che si compie cercando di abbracciare l'avversario che detiene la palla all'altezza della vita e atterrandolo, cadendo con lui sul campo da gioco. Questo perché è l'unico modo che avete per fermare il vostro rivale e portargli via la palla: una volta che il portatore di palla è stato atterrato, deve lasciare l'ovale a disposizione della squadra, meglio se della propria, mentre i suoi compagni arriveranno a dargli sostegno. La palla, per essere tenuta in gioco, può essere passata mentre si è placcati oppure può essere semplicemente posizionata poco lontana dal corpo se si è a terra, in questo caso gli avversari cercheranno di rubarla mentre i compagni difenderanno, lottando con gli altri e formando una “ruck”, un raggruppamento disorganizzato ma efficace in modo tale che la palla sia giocabile senza che venga disturbato il mediano.

La terza peculiarità del rugby è la palla ovale, meglio definita come L'Ovale, composto da quattro pannelli, peso fra i 410 e i 460 grammi, circonferenza massima fra i 740 e i 770 millimetri, di materiale sintetico o di cuoio” (Pastonesi, 2015, pag 204). Non si sa bene perché sia ovale, in molti ci scherzano sopra e attribuiscono la cosa allo humor inglese. In realtà il pallone ovale sembra sia un lascito dell'*Harpastrum* che veniva giocato con un “vescicone di bue” (Pastonesi, 2015, pag 205). Ma di sicuro è perfetto per lo spin pass⁸.
(Figura2)

⁷ la Federazione Italiana Rugby

⁸ Passaggio che viene effettuato facendo ruotare il pallone fra le mani mentre lo si lancia, in modo da farlo avvitare nell'aria, dandogli una traiettoria veloce e precisa.



Figura 2: la palla da Rugby, "l'Ovale"

Durante la partita, si può segnare punti in 4 modi diversi, due sono legati fra loro:

- La “meta”, vale 5 punti, il bottino massimo. Si segna schiacciando la palla oltre la linea detta appunto di meta. In inglese si chiama “Try”, letteralmente prova perché ti da la possibilità di provare a mettere a segno qualche punto in più con la trasformazione
- La “trasformazione”, in inglese “conversion”, è un calcio piazzato che vale 2 punti, è concesso solo dopo la meta e si calcia tracciando una perpendicolare sul campo rispetto al punto dove si è schiacciato il pallone per terra.
- Il “calcio piazzato”, in inglese “penalty kick”, vale 3 punti e viene concesso dall’arbitro quando fischia falli che impediscono la prosecuzione del gioco. Il calciatore una volta faceva una montagnetta di terra su cui posizionava il pallone e lo calciava in mezzo ai pali, sopra la traversa. Oggi si usano dei conetti in plastica, molto più pratici.
- Il “drop”, in inglese “drop goal”, è un calcio effettuato prendendo in contro balzo il pallone con i piedi e spedendolo fra i pali, sempre sopra la traversa.

L'obiettivo è quindi quello di avanzare per poter superare gli avversari e fare una meta o piazzare punti ai pali con un calcio o un "drop". Tutto si svolge con l'aiuto di tutti i compagni di squadra. Si attacca tutti e si difende tutti, nessuno escluso. Avanzo, sostengo e continuo, in una danza a volte elegante a volte molto dura, dipende dallo stile di gioco.

Per avanzare, posso farlo anche calciando in avanti la palla, è l'unico "passaggio" in avanti concesso. La palla potrà essere presa solo dal calciatore o da chi è partito dietro il calciatore, altrimenti si parlerà di fuorigioco e la palla verrà passata all'altra squadra. Il calcio però è un momento molto delicato nel rugby, innanzitutto perché la palla è ovale e quindi l'impatto sul terreno è imprevedibile, la bravura sta nel gestire tutto al volo, senza che la palla tocchi il terreno. In secondo luogo perché il calcio tendenzialmente fa recuperare terreno alla squadra, ma rischia di concedere palla agli avversari e quindi perdere il possesso e la possibilità di giocare. Mossa per pochi ed abili, la maggior parte dei calci viene effettuata per liberare il gioco verso il fuori laterale.

Il concetto del fuori come fallo laterale nel rugby è un po' più complesso rispetto agli altri sport

- Posso portare fuori una palla o posso essere portato fuori con la palla in mano. In questo caso sarà rimessa in gioco per l'altra squadra.
- Posso passare fuori una palla con le mani, anche in questo caso sarà rimessa in gioco per l'altra squadra
- Se calcio fuori ho 4 differenti situazioni di fronte
 1. Calcio da *penalty kick* verso la linea del fuori direttamente, la palla sarà rimessa in gioco dalla mia squadra
 2. Calcio da prima della linea dei 22 metri nella mia metà campo direttamente fuori oppure calcio da fuori i 22 ma la palla tocca prima il terreno ed esce, la palla sarà rimessa in gioco per la squadra avversaria
 3. Calcio da prima della linea dei 22 metri nella mia metà campo, faccio più di 50 metri e la palla prima di uscire tocca per terra, oppure calcio nei 22 metri

avversari con un calcio di più di 50 metri e la palla prima di uscire tocca per terra, la palla sarà rimessa in gioco dalla mia squadra

4. Calcio fuori dai 22 direttamente fuori, senza che la palla tocchi terra prima di uscire, si riprende con una mischia dal punto dove ho calciato.

La rimessa laterale si chiama “touche” e viene effettuata da un componente della squadra, il “tallonatore”, che lancia il pallone nel corridoio formato dagli uomini di mischia. All’interno dei due schieramenti si formano dei “castelli”, un trio di uomini al cui interno sta il saltatore che viene alzato dai due alzatori. Questo movimento viene detto ascensore e serve per portare il saltatore in alto a prendere un pallone sicuro. Ci sono molte varianti nella *touche* e si chiamano degli schemi di salto, dette “giocate” per coordinare il lancio del tallonatore col punto in cui salterà il saltatore. (Figura 3)



Figura 3: l’ascensore nella “touche”

I falli nel rugby sono più semplici da spiegare partendo dalle sanzioni che possono essere di 3 tipi:

1. “*MISCHIA, Una mischia è una situazione di gioco che viene accordata per infrazioni di minor rilevanza, quali: gli “in avanti”⁹ o passaggi “in avanti”, lanci non diritti in rimessa laterale, ostruzioni, fuori-gioco in gioco aperto, partenze anticipate su calcio d’invio o di rinvio, purché tutte queste infrazioni siano involontarie.*”(Regolamento FIR, 2019) “*La mischia è composta da tre giocatori in prima linea, da due giocatori in seconda linea incastrati dietro di loro con ai lati i due flanker, in sostegno, e dal numero otto che si dispone dietro di tutti, in asse col piccolo drappello.*” (Monzese. 2016, pos. 241).



Figura 4 La mischia

⁹ Pallone che cade ad un giocatore in avanti

2. “*CALCIO LIBERO* Un calcio libero è accordato per tutti i falli, volontari e non, quali la non corretta formazione della mischia (spinte anticipate, introduzioni storte o ritardate), la non corretta formazione dell'allineamento, i ritardi, il numero dei giocatori schierati nella rimessa laterale ecc. Il calcio non può essere trasformato, ma deve essere calciato in campo oppure la palla può essere toccata coi piedi e giocata verso i propri compagni.
3. *CALCIO DI PUNIZIONE:* Un calcio di punizione è accordato per tutti i falli, volontari e non, quali i fuori-gioco, l'anti gioco in genere, gli interventi in gioco pericoloso, le scorrettezze, le ostruzioni volontarie e le proteste. Da calcio di punizione è possibile tentare di segnare direttamente” (Regolamento FIR, 2019) o calciare direttamente fuori.



Figura 5: posizionamento della palla



Figura 6: il calcio piazzato

Se i falli sono gravi l’arbitro può estrarre anche il cartellino “giallo” o quello “rosso”. Il cartellino giallo viene dato per falli ripetuti, contestazioni o situazioni anti-gioco e costringe il giocatore sanzionato ad uscire dal campo per 10 minuti. Gli inglesi lo chiamano “Sin Bin”, il cestino o meglio la panca dei peccati. Il cartellino rosso è invece gioco pericoloso e viene dato in tutte le situazioni in cui si mette in pericolo il corpo degli altri.

È un gioco anglosassone, lo si vede per due aspetti: nonostante il regolamento scritto, molte norme sono legate alla “common law” del rugby e sottoposta a discussione in campo fra l’arbitro e gli assistenti di linea. L’arbitraggio, come vedremo più avanti, non è inteso come giudice di gara, ma è più un facilitatore del gioco e un garante delle norme in campo.

4.2 I ruoli

Nel rugby i ruoli sono la quinta peculiarità. Sono 15 ruoli, ognuno è unico, da qui l'analogia più volte usata rispetto agli scacchi. In ogni ruolo ritroviamo delle funzioni che vengono espresse in campo.

La prima differenza la fanno i due reparti di cui è composta una squadra di rugby: Marco Pastonesi¹⁰ la racconta così, con le parole di Maci: *“Una squadra di rugby è come una bistecca con insalata. Chi è la bistecca? Gli avanti. Chi è l’insalata? I Trequarti. Cominciamo dalla bistecca.”* (2014, pag). I due reparti sono veramente differenti come la bistecca e l’insalata, sotto molti aspetti. I primi sono molto più corpulenti e compongono la mischia. Tendenzialmente sono anche quelli più rovinati fisicamente. Gli altri più agili e snelli, sono la cavalleria leggera, quelli che fanno le incursioni.

C’è una rivalità fra le due parti, di solito gli uomini di mischia sono sempre più classisti nel mondo del rugby. Ultimamente è capitato che Matteo¹¹ un compagno di squadra fosse spostato dai tre quarti alla mischia; la battuta di Pasta¹² a riguardo è stata:

“Pietro, hai saputo? Finalmente Teo ha iniziato a giocare a rugby! Io lo guardo perplesso ma non proferisco parola. Allora lui insiste -Ha cominciato a giocare, l’anno spostato in mischia!- Rido, lo guardo e gli dico, -Finalmente!- Matteo ride anche lui, forse un po’ compiaciuto”
(Appunti di campo, 14 gennaio 2020)

La mischia è la parte di giocatori più sollecitata dal gioco, la parte che assorbe più contatti e più scontri fisici, gli avanti aggrediscono lo spazio, giocano di velocità. Ultimamente il gioco sta diventando molto più comune e anche gli avanti si stanno velocizzando ma la divisione netta rimane, sia negli allenamenti, sia nelle partite.

¹⁰ Giornalista

¹¹ Fulginiti, fisioterapista, fino a poco fa ottima ala e preparatore atletico della prima squadra, ora terza linea, “numero 6”

¹² Alberto Contardi, seconda e terza linea e giocatore storico

È per questo che sia da un punto di vista atletico che da un punto di vista tattico la base degli allenamenti rimane uguale per tutti. Sia i passaggi, azione in cui sono più forti i tre quarti, sia i placcaggi e le ruck, azioni in cui gli avanti sono più portati, sono effettuati da entrambi i reparti.

Questa parola che è usata solitamente in gergo militare, mi ha sempre colpito. In inglese non esiste come termine, ma sono divisi in “*forwards*” e “*backs*” gli avanti e gli indietro. Quando si dividono i reparti si va a sviluppare quella parte di allenamento particolare che prevede esercizi specifici per poi ricondurre tutto al collettivo finale.



Figura 7: La disposizione in campo (fonte Wikipedia)

1. Pilone sinistro, in inglese “*loosehead prop*”, è il pilone che sta con la testa all'esterno della mischia ordinata, sono i piloni che devono tenere compatta la mischia, evitando che si sfaldi;

2. Tallonatore, in inglese “*hooker*” sta fra i due piloni in prima linea, in mischia deve tenere compatti i due piloni e deve tallonare il pallone all’indietro, spedendolo fra le gambe del numero 8;
3. Pilone destro, in inglese “*tighthead prop*” è il pilone più massiccio di solito, quello che sta con la testa fra il pilone sinistro e il tallonatore, deve garantire stabilità a tutto il gruppo durante le mischie;
4. Seconda linea sinistra, in inglese “*lock*” sono i due giocatori più alti della squadra, saltano in touche e in mischia si legano, si bloccano fra il tallonatore e il pilone, quello di sinistra di solito è il più leggero dei due;
5. Seconda linea destra, vedi sopra, a differenza del 4 è di solito più pesante;
6. Terza ala chiusa in inglese “*blindside flanker*”, sono di due ruoli che di solito ricoprono persone più agili della mischia, devono tenere compatto il gruppo nella spinta e saper placcare molto bene;
7. Terza ala aperta, in inglese “*openside flanker*”, dei due, questo è il più leggero;
8. Terza centro o numero 8, in inglese è “*number eight*”, è il giocatore che deve avere le doti di un giocatore dei trequarti e la capacità fisica di un uomo di mischia. È uno dei perni del gioco, uno dei punti di comando della squadra;
9. Mediano di mischia, “*scrum half*”, è il giocatore di contatto fra trequarti e mischia assieme al numero 8. Gestisce le palle in mischia e le recupera da tutte le azioni che vedono impegnati gli avanti, quali touche, maul e rack. È il primo che gestisce il gioco, può decidere se far continuare il gioco agli avanti oppure se “aprire” un pallone ai trequarti. Di solito la persona più scaltra della squadra, più veloce e più piccola;
10. Mediano di apertura, “*fly half*” in inglese, è il regista della squadra, decide le strategie di attacco e gestisce di solito i calci. È uno dei ruoli più importanti in campo dove di solito vengono inseriti i giocatori con più talenti;
11. Ala sinistra, “*left wing*”, assieme all’ala destra sono le due posizioni più esterne e veloci, fino a qualche anno fa molto leggere, oggi sono ruoli che vengono ricoperti

dai più veloci e dotati di cambio di passo. Dopo l'avvento di Jonah Lomu¹³, è un ruolo che è stato rivoluzionato, soprattutto in difesa. Solo nelle categorie più basse è il ruolo che ricoprono i nuovi arrivati magri o quelli meno dotati manualmente;

12. Primo centro, “*centre*” a lui il compito di attaccare le linee avversarie, soprattutto di trovare buchi, di solito il primo è più massiccio mentre il secondo centro il più esterno è più agile. Oggigiorno però non è così fissa la regola, anzi;
13. Secondo centro, vedi sopra, con le solite eccezioni è il più agile;
14. Ala destra, “*right wing*” come per l'ala sinistra, sono i due ruoli che dovrebbero finalizzare il gioco;
15. Estremo, in inglese “*fullback*”, sono quei giocatori che sono l'ultimo baluardo di difesa, quelle più arretrate nel campo a coprire palloni calciati e incursioni. Devono essere ottimi placcatori.

¹³ Neozelandese, alto 196 cm per 126 kg e con una corsa che gli permetteva di percorrere i 100 metri in meno di 11 secondi, giocatore che ha rivoluzionato il mondo del rugby alzando il livello fisico

4.3 il Rugby Varese.



Figura 8: il simbolo dell'ASD
Rugby Varese

Nel 18 maggio del 1976, a Induno Olona, paese appena fuori Varese, si svolse il primo allenamento della società che poi diventerà ASD Rugby Varese (in Figura 8 il simbolo odierno) e che oggi conta più di 400 tesserati. All'epoca si chiamava "Concordia Rugby Varese", complice lo sponsor e i tesserati in tutto erano 15.

"Nel diario di gioco tenuto da Moradei¹⁴ in quel periodo si leggono i nomi di questi pionieri: oltre ai ragazzi già citati (Guido Moradei, Marco Taborelli e Marco Dorigo, NDR) c'erano Marco Stanganelli, Enrico Dalla Rosa, Marco Tomio, Raffaello Catalano, Gianluca Nappi, Stefano Argenti, Sergio Conti, Domenico Peccerillo, Paolo e Stefano Pillon, Aldo Levi e Alberto Scodellaro." (AA.VV. 1996, pag 14). Rileggendo la storia in questo senso, penso significhi ricostruire su quali spalle siamo seduti e osservando le foto del libro pubblicato per il 20ennale, scorgo volti e sguardi che mi ricordano uomini che oggi frequentano il campo, rileggo nomi sentiti, alcuni avvolti nella leggenda, altri sono scritti su targhe o danno nomi a tornei.

Oggi abbiamo le doppie squadre in tutto il minirugby, ci sono bambini di 3 anni che iniziano a venire al campo, i papà si allenano, la squadra di Rugby touch.

Ma tutto è nato lì, sul campo di Induno Olona il 18 maggio 1976, con quei 15 diventati 20 che alla fine dell'anno giocheranno il torneo under 19.

La società venne fondata il 4 giugno 1976 in una riunione "cui parteciparono, oltre ai suddetti Ferrari (presidente), Pacini, Bonalumi, Schiavina e Colombo, il gigantesco allenatore milanese Sandro Pavesi, Emilio Tanzi, Enrico Campana, Pier Luigi Fadda e Michelangelo Sbardella che era appunto il presidente del Tennis Club di Induno Olona." (AA.VV. 1996, pag 14). Dal campo di Induno Olona ci si posta al campo di San Fermo, rione di Varese, campo senza spogliatoi e con un dislivello di 4 metri e mezzo da una parte all'altra. Da lì, ci si doveva cambiare negli spogliatoi del campo da calcio che distava 2 km,

¹⁴ Uno dei primi giocatori del Varese

mentre il dislivello venne colmato come si poteva, issando i pali. Da lì in poi la squadra crebbe fino ad iscriversi al primo torneo di serie C nel 1978. Dopo l'esperienza Villepreux¹⁵ nel 1979, in cui ci furono più stage nelle scuole della provincia, e si riuscì a coinvolgerle nel mondo del rugby, facendo arrivare anche molti ragazzi nelle file della società.

Il coinvolgimento poi di grandi sponsor porta il Varese sempre più in alto, una squadra in serie B, Malerba, Bulgheroni, Carella e altri nomi illustri della scena industriale provinciale si avvicinano al mondo della palla ovale insubre. Negli anni 90 prima con Repossini poi nei 2000 con Tallarino e Borghetti¹⁶ la squadra resta in serie B, affrontando qualche discesa in serie C1 ma ritornando saldamente di B la stagione dopo.

Ultimamente con Stefano Pella¹⁷ e Mario Galante¹⁸ la squadra sta subendo un forte passaggio generazionale e anche l'impostazione tecnica e tattica è cambiata, portando il livello più in alto.



Figura 9 il primo allenamento della stagione 2019-2020

¹⁵ Giocatore Francese, ex allenatore della nazionale.

¹⁶ Giocatori e Allenatori Storici del Varese

¹⁷ Allenatore della prima squadra e responsabile tecnico Rugby Varese, giocatore storico

¹⁸ Allenatore della prima squadra e giocatore storico

4.4 La squadra, i miei compagni e i miei allenatori

In questa parte vorrei presentare brevemente quelli che sono i miei compagni di squadra che hanno contribuito maggiormente alla mia ricerca e che mi hanno aiutato di più ad approfondire gli argomenti della tesi.

Parto da Stefano Pella, Mario Galante e Marco Losa, i tre allenatori della prima squadra. Stefano ha giocato per anni come terza linea, giocatore cresciuto nelle file di questa squadra, ha 44 anni e svolge il ruolo di responsabile tecnico e allenatore della prima squadra. A livello regionale, per la Federazione Italiana Rugby, si occupa di formazione e della supervisione per alcune categorie juniores.

Mario ha 41 anni, anche lui giocatore cresciuto a Varese, ha giocato per anni come seconda linea. Al suo ritiro è diventato arbitro. Con Stefano allena da due anni e precedentemente è stato allenatore della prima squadra con altri tecnici.

Marco è nato rugbisticamente a Parabiago, ha giocato a Varese da quando si è trasferito. Seconda linea anche lui, padre di due minirugbisti ed amico. Con lui ho condiviso cene e raggruppamenti; è stato un grande aiuto dietro le quinte di questa tesi, uno dei miei “informatori”.

Con loro mi sono preso molto tempo soprattutto per analizzare il loro lavoro all'interno del gruppo, specialmente per quanto riguarda la disciplina e gli esercizi.

Essendo un allenatore di minirugby ed allenando anche uno dei due figli di Marco, sono riuscito ad essere molto presente in fase di discussione e di confronto su quanto avveniva dentro e fuori dal campo, ma soprattutto sono riuscito a capire meglio come avvenivano le dinamiche in allenamento. Come antropologo ho trovato molto utile da parte loro il non aver mai tenuto nascosto nulla alla squadra facendo sì che tutto fosse svolto in modo naturale; anche il mio inserimento è stato gestito in modo intelligente, cosa che mi è stato di gran lunga vantaggioso.



Figura 10: da sinistra Mario Galante, Marco Losa e Stefano Pella

4.5 I miei compagni di squadra

Accanto agli allenatori ho avuto tanti compagni di squadra, un gruppo effervescente che si è allenato, scontrato, spremuto durante tutto l'anno con un antropologo a bordo. All'inizio erano tutti convinti che io dovessi fare la mia tesi in scienze motorie, poi ho spiegato loro che volevo capire come si costruiva il gruppo. Alla fine, durante l'intervista, ho spiegato

cos'era essere un antropologo e lì si sono schiarite le acque, forse. Al netto di tutto, ho trovato in loro una grande disponibilità, una grande pazienza nei miei confronti e anche molte aspettative che forse ho deluso. Quello che so è che in questi mesi di stop dovuti alla mia presa di distanza per scrivere la tesi e rielaborare i miei scritti, non sono mancati mai, per chiedermi come stavo, domandandomi sempre informazioni sulla mia tesi.

Voglio presentare quelli che hanno contribuito di più all'interno del mio scritto, ben sapendo che tutti, proprio tutti, sono stati fondamentali per la mia esperienza, perché il rugby è così, uno sport che ha bisogno di tutti.



Alberto "Pasta" Contardi, seconda linea, classe '82, una certezza, una presenza. Sin da subito curioso di cosa stessi facendo lì, instancabile, non so come faccia a fare tutto quello che fa, ma di sicuro lo fa. È uno dei motori della squadra

Alfredo "Alfredone" Gulisano, Pilone, 39 anni, la calma e la simpatia, con una carica e una voglia di fare immensi. Con lui mi sono confrontato, è uno di quelli che in campo sa dirigerti e fuori sa spiegare, altra certezza per la mia tesi



Mattia Borello, "il capitano", burbero e distaccato all'inizio, sa prendere la squadra per le corna e parlarci. Numero 8, gran testa, buone mani e gran cuore. Uno che non si arrende mai, nemmeno nei momenti peggiori.

Davide “Boso” Bosoni, Pilone, una montagna di uomo e di simpatia finche non te lo trovi davanti in campo. Lì servono fra le 2 e le 4 persone per fermarlo. È uno di quelli che bonariamente in campo ti cazzo, sa spiegarti le cose e soprattutto odia il disordine in partita.



Tullio Lacchè, seconda linea, ma anche numero 8, è stato fondamentale per capire alcune cose in campo, non solo tecniche ma anche di squadra. È uno di quelli che sa spronarti, indicarti le cose in modo chiaro, guidarti e capire cosa puoi dare in campo.

Ludovico Lasarte, “Ludo”, terza linea, da quest’anno allenatore con me e con gli under 8. L’intelligenza e la voglia di fare in una persona, uniti alla voglia di crescere, di imparare e alla voglia di aiutare. Senza di lui, quest’anno non sarebbe stato così proficuo.



Pietro “Pando” Pandozy, mediano di apertura, vicecapitano, un metronomo in campo e una gran testa. Quello che mi colpisce sempre di Pietro è la sua umiltà e la sua presenza.

Roberto De Cecilia, ala ed estremo, uno di quelli che puoi chiamare rugbista, una sicurezza sia in campo che fuori, da capitano pronto a chiederti tutto ma anche a rimproverarti piccolezze ed errori in modo costruttivo.





Emanuele Tamborini, mediano di mischia, piede preciso e onnipresente in campo, da buon numero 9. Coinvolgente e affabile, una delle scoperte di questa tesi, una delle persone che riesce sempre a farti vedere il rugby in modo leggero.

Ciro Maletti, pilone, verace e sincero, se deve dirti una cosa non passa per mezzi termini, gran combattente e presenza in campo certa, uno dei centurioni del rugby Varese.



Matteo Fulginiti, ala, ora terza linea ala, preparatore atletico, spostato per esigenze tecniche da trequarti ad ala, ha scritto una tesi su “Il moderno culto della corporeità” (2012) che mi è servita per dipanare alcuni temi come quello del rito in campo.

Andrea “Bobby” Bobbato, terza linea, da lui i primi insegnamenti informali in campo. Durante un allenamento mi ha fermato e mi ha spiegato, insieme ad altri, come funzionavano i movimenti in campo



4.6 Il rugby a Varese

Varese rispose bene al rugby negli anni passati, ancora oggi la squadra è benvoluta, la festa del rugby richiama persone, le felpe e le magliette 101% Rugby Varese¹⁹ (Figura 11) sono ancora acquistate e indossate dopo anni di esistenza. Eppure questa società fatica a prendersi quel livello storico che aveva avuto all'inizio della sua storia. L'anno scorso, dopo 43 anni, è stata effettuata la consegna dei "Caps", che ha affiancato la consegna delle cravatte.



Figura 11: Le magliette e le felpe 101% Rugby Varese

I "Caps" sono i cappellini numerati che venivano consegnati ai giocatori che hanno disputato partite in una squadra, ci sono per le nazionali, per i grandi club. Sono un riconoscimento che viene dato al giocatore e sono numerati dal primo giocatore in ordine crescente. Storicamente è un usanza rugbistica, di derivazione inglese perché alla prima partita veniva consegnato ai giocatori un cappellino numerato, quel numero sarebbe stato loro per

¹⁹ Branded ideato per sostenere la squadra e diffondere lo sport.

sempre. Gli All-Blacks sono tutti numerati e di solito il numero è un vanto, come una matricola.

L'usanza bella del Varese, negli ultimi anni, è stata quella della consegna delle cravatte ai giocatori che esordivano in prima squadra, cravatta ambita e portata con onore dai miei compagni di squadra. Premio non per tutti ma solo per chi sa allenarsi e portare avanti l'impegno con sacrificio.

“Alla lunga le persone che perdi, non sono persone che potranno mai giocare a rugby. Giocatori che hanno cambiato squadra, l'hanno fatto perché sapevano che non potevano stare dietro al gruppo. Le richieste del gruppo, non le mie tecniche, ma quelle del gruppo per arrivare ad un obiettivo per queste persone non erano sostenibili.” (Stefano Pella, intervista del 3 dicembre)

Una squadra di Rugby ha una storia da rispettare, una “maglia” da difendere (Saouter, 2015, pag 88), ma è il gruppo, la squadra, la “comunità di pratica” (Wenger, 2006, pag 88) che si organizza e chiede ai suoi partecipanti l'impegno.

Penso che quindi la formazione del gruppo nel rugby sia dovuta molto alla comunità di pratica, alle interazioni che sono presenti all'interno del gruppo e che devono essere allenate per far sì che questa pratica in campo si esprima al meglio. La tesi che voglio seguire e dimostrare è quindi quella di confrontare i due tempi nel rugby, che non sono quelli di una partita ma sono quelli dell'allenamento in cui la “disciplina” (Foucault, 2013, pos 267), messa in campo dagli esercizi e richiesta dagli allenatori si confronti con le mediazioni che la comunità di pratica dei giocatori mette in atto per portare a termine quanto richiesto.

La partita non è che un risultato di un processo che settimana dopo settimana si sviluppa coinvolgendo la società, gli allenatori e i giocatori in una mediazione continua fra le aspettative ai vari livelli e la realtà. In questo senso, un primo spunto interessante può essere la comprensione di come fantasie o immagini vengano vissute. Prendo Appaduraj

come spunto per l'inizio di questa riflessione: *"L'idea di fantasia porta inoltre con sé l'inevitabile connotazione di un pensiero separato da progetti e azioni, e implica anche una sfumatura privata, addirittura individualistica. Invece l'immaginazione si accompagna a un senso di proiezione, come fosse il preludio a qualche forma di espressione, estetica o di altro tipo. La fantasia può portare all'indifferenza (perché la sua logica è così spesso autoreferenziale), ma l'immaginazione, soprattutto quando è collettiva, può diventare l'impulso per l'azione."* (2012, pag 17). l'immagine del rugby in questi anni si è mostrato in modo sempre più forte e strutturata anche nella pubblicità e sui media. La prima domanda che mi sono pongo è cosa ha spinto e cosa spinge i ragazzi a giocare, a entrare nel rugby Varese.

La risposta è molto spesso legata ad una curiosità rispetto a questo sport, ai valori che comunica. Alcuni sono atleti del rugby Varese da sempre, da quando si può praticare uno sport, altri invece solo da poco. E qui si giocano l'immaginazione di diventare un rugbista o un giocatore di rugby.

In un contesto sportivo come questo le immaginazioni sono sempre più spesso inserite nelle negoziazioni in atto nella comunità di pratica. E l'idea che ne può scaturire è quella di un gruppo in cui la partecipazione e la negoziazione emergano in modo forte e siano propulsione nella partita.

5 Un Gruppo difficile, l'allenamento

5.1 Una comunità di pratica (disciplinata)

Inizi ad allenarti con un'idea che hai in corpo, l'idea di te sul campo, ti immagini le azioni, le situazioni, lo fai per prepararti meglio, mentalmente, lo fai perché hai bisogno di trovare di nuovo lo spunto per ricominciare.

E durante gli allenamenti tutto è più semplice, tutto è più ordinato, pulito.

Questo perché gli allenamenti nel mondo del rugby, in questo caso particolare del Rugby Varese sono dei momenti strutturati, pensati dagli allenatori per lavorare in modo sistematico sui diversi aspetti che in campo si possono riscontrare.

Il lavoro è definito settimana per settimana ed è inoltrato entro il lunedì mattina a tutto il gruppo Whatsapp della Seniores attraverso una scheda descrittiva (in Figura 12, "programma di lavoro settimanale") in cui sono segnati temi, esercizi, indicazioni di esecuzione e tempi.

Stefano Pella è molto preciso in questo senso, soprattutto perché ci sono molte persone in campo, atleti e allenatori e la condivisione del lavoro è la base per perseguire gli obiettivi dati a inizio stagione.



RUGBY VARESE S.S. 2019/2020							
PROGRAMMA SETTIMANA 20							
LUNEDÌ 20/01	MARTEDÌ 21/01	MERCOLEDÌ 22/01	GIOVEDÌ 23/01	VENERDÌ 24/01	SABATO 25/01	DOMENICA 26/01	
FISIO & RECOVERY 19,00/21,00	20,15/21,00 in gruppo CORE+HIIT come da programma (settimana A), _individuale + ridotto P.I. attacco-difesa _parziale P.I. palla lenta contatto 100% VIVIROLO	_P.F.A. 20min _REPARTI _gestione del P.I. (velocità uscita) _collettivo da conquista ATTACCO contatto 100% GIUBIANO	FISIO & RECOVERY 19,00/21,00 20,15/21,00 3/4	warm up + REPARTI + collettivo didattico + collettivo ATTACCO AVANTI palestra pesi-3/4 reparto ATTACCO VIVIROLO	R I P O S CHECK GIUBIANO	V M S I a L W C A a U N y S O	
DUTY BOYS		GRUPPO VERDE					

Figura 12 "Programma di lavoro settimanale"

Ogni allenamento si svolge quindi secondo lo schema riportato con la presenza di una serie di rituali interni. Ogni allenamento è preceduto da una sessione libera di “*Tigalè*”, versione facilitata del rugby touch²⁰, attività con cui i giocatori che sono già arrivati al campo e si sono già cambiati per l’allenamento si tengono occupati.

È un momento molto piacevole, senza contatto, in cui di solito sono presenti i giocatori più rapidi e veloci, meno ingombranti, solitamente tre quarti, ma anche gli uomini di mischia, gli avanti non disdegnano qualche partitella.

Il gioco è utile perché lavora sulla velocità e sul sostegno²¹, due parti fondamentali del rugby, eliminando il contatto e quindi riducendo il pericolo di infortuni quando il corpo non è ancora caldo prima del riscaldamento iniziale.

A lato, in gruppetti, il resto dei giocatori parla, si passa la palla e attende l’arrivo degli ultimi compagni di squadra.

²⁰ Versione ufficiale del gioco del rugby in cui i placcaggi sono sostituiti dai tocchi con le mani.

²¹ Nel rugby il sostegno è quell’atto con cui il o i giocatori “più prossimi al portatore di palla possono/devono aiutare il compagno ad avanzare spingendolo avanti; possono ricevere il pallone per portarlo più avanti verso la meta” (FIR, 2013, pag 5)

Prima regola, mai arrivare in ritardo, non succede nulla, ma è altamente sconveniente presentarsi dopo che Stefano, l'allenatore e responsabile tecnico, ha richiamato l'attenzione e fatto partire il riscaldamento. Il fatto che non ci siano ripercussioni immediate, riguardo ad un possibile ritardo, è relativo, perché sicuramente influisce sull'immagine che danno di sé i giocatori singoli. Ma il rischio più grande è quello di non scaldarsi bene, soprattutto in inverno e quindi aumentare il pericolo di incorrere in infortuni. I ritardatari vengono sempre presi in giro per la loro abitudine sbagliata, soprattutto i giocatori più anziani sono quelli che intervengono e scherzano in modo più pesante. Questa pratica goliardica si inserisce nel discorso del rispetto per la disciplina espressa da Foucault, tutta quella serie di *"Metodi che permettono il controllo minuzioso delle operazioni del corpo, che assicurano l'assoggettamento costante delle sue forze ed impongono loro un rapporto di docilità-utilità: è questo ciò che possiamo chiamare "le discipline"* (Foucault, 2005, pos. 247). Come ogni disciplina che si rispetti, anche in questo caso, le motivazioni profonde sono utili alla pratica e quindi espresse a “fin di bene”, locuzione avverbiale usata molto spesso negli ambienti rugbistici.

Il riscaldamento è quindi parte iniziale e imprescindibile di un allenamento. Saltarlo significa esporsi sia ad un rischio personale, sia ad uno sfottò di gruppo, collocandosi più esternamente rispetto alle relazioni e a quanto accade nel gruppo. Qui emerge il di comunità di pratica come espresso da Etienne Wenger: un gruppo di persone che condivide un obiettivo, un impegno costante e un repertorio comune su cui basarsi. (2006, pag 88). In questo caso, l'impegno comune è una delle basi per la comunità ma i ritardatari seriali sono comunque accettati anche se presi in giro pubblicamente, soprattutto le volte in cui l'atleta si presenta in orario.

Questo momento di riscaldamento muscolare e attivazione fisica viene gestito in modo autonomo dai giocatori, condotto di solito da una persona che si incarica di dettare i tempi della squadra e segnalare gli esercizi da riprodurre col corpo:

1. Mezzo giro di corsa sostenuta del campo;

2. A cerchio si scaldano gambe, spalle e fianchi andando a lavorare con movimenti di stretching, rullate con le gambe e, sulla schiena, esercizi volti a scaldare completamente i muscoli più vicini al busto;
3. Altro giro di campo in cui vengono affrontate corse laterali e “carioca” (corsa incrociata), skip alti;
4. Di nuovo in cerchio e si concludono gli esercizi con squat e flessioni per finire di scaldare i muscoli periferici.

La sensazione finale è quella di intenso calore corporeo, anche di inverno si inizia a sudare, non si è stanchi, ma si ha bisogno di recuperare un pochino. L’ascolto del proprio corpo è fondamentale in questa fase, soprattutto per quello che riguarda le sensazioni di calore e fatica. Stefano, durante i riscaldamenti di inizio stagione, ha ripetuto in alcune occasioni questo concetto: *“Vi ricordate qual è la sensazione che dovete avere alla fine del riscaldamento? La sentite ora? Ognuno si regoli per raggiungere questo stato”*.

Vi è quindi un lavoro comune, standardizzato e omologato, disciplinato dai tempi di inizio e di fine ma autogestito all’interno. Questo tempo viene impiegato dai giocatori anche per parlare, a volte per scherzare e ridere, a volte è il capitano che si prende lo spazio per parlare con la squadra e dare indicazioni. Sono spazi in cui la goliardia emerge, ma emerge anche la necessità di parlare degli obiettivi in modo informale. Si fanno commenti sulle mamme dei più piccoli, che seguono gli allenamenti a bordo campo, ma si parla anche di come stanno andando le cose, di cosa deve fare la squadra per vincere, dell’impegno da mettere. I giocatori in questo contesto iniziano la pratica di “negoziazione e reificazione dei significati” (Wenger, 2006, pag 66), parlando e confrontandosi su quello che è successo e che dovrà succedere all’interno dell’allenamento, producendo significati che riorientano, interpretano, modificano o confermano le storie di significato di cui fanno parte (2006, pag 65). Questo lavoro svolto dal gruppo li definisce ulteriormente come comunità di pratica all’interno di un contesto di disciplina. Il discorso del corpo docile del rugbista incontra quindi quella modalità con cui viene vissuto l’allenamento da parte degli stessi atleti e cioè una comunità di pratica che si autoregola rispetto a indicazioni tecniche esterne, trovando

spazi di resistenza, come la gestione del ritmo di una corsa, la malizia per portare a termine un esercizio lavorando sul proprio corpo in modo fisicamente più economico e meno utile di quello che è richiesto dalla disciplina.

In questo senso la differenza tra “giocatore di rugby” e “rugbista” può aiutare a comprendere bene quale differenze ci siano tra l’approccio disciplinare e l’approccio della comunità di pratica. Come Mario Galante, allenatore della prima squadra a fianco di Stefano Pella, ha affermato nel corso dell’intervista:

“Su questa cosa una volta mi sono confrontato con Sergio Carnovali²², che è un personaggio incredibile, purtroppo oggi abbiamo meno rugbisti, sicuramente più di qualità e molti più giocatori di rugby rispetto ad un tempo. Prima uno che giocava a rugby, era un rugbista, perché se non eri un rugbista non potevi giocare. Oggi purtroppo secondo me la cosa è cambiata parecchio.” [...] “È difficile spiegarlo, un rugbista è disposto a rinunciare a tutto per giocare una partita, [...] a me non me ne è mai fregato niente del sabato sera, perché ero consapevole di essere una pippa e se mi sfasciavo anche il sabato sera non arrivavo preciso alla partita. [...] il rugbista vero è quello che rinuncia a tutto per la partita, per l’allenamento, per la squadra. E il rugbista di oggi ha le caratteristiche personali strettamente legate a quelle che sono del gioco: spirito di solidarietà, spirito di sacrificio, capacità di stringere i denti. Che sono cose che poi nella vita delle persone danno una buona mano. Il rugbista vero il rugby lo sente proprio dentro perché richiede tutta una serie di cose che tutti gli altri sport non richiedono e che ti servono nella vita. Non tutti però riescono

²² Ex giocatore di Rugby, ha militato nel Rugby Rho e nell’ASR Milano, tutt’ora allenatore

a fondere le due cose²³, da qui nasce la vera differenza fra il rugbista e il giocatore di rugby.”

Parafrasando il discorso di Mario, il giocatore di rugby è legato alla pratica disciplinare, segue le indicazioni tecniche, esegue gli esercizi in modo corretto e applica alla partita quanto appreso, mentre il rugbista invece si spende e si dona al rugby.

Questo discorso viene ripreso da Anne Saouter: “*Uno dei valori morali del rugby è in effetti lo spirito di sacrificio che sembra indispensabile per alimentare lo spirito di solidarietà fra i giocatori*” (2013, pag 60). Quindi il rugbista, le “rugbyman” come viene definito in francese, si forma interiorizzando le regole de rugby, non solo applicando movimenti ma vivendo il suo ruolo in modo preciso. Questo perché nella comunità di pratica gli obiettivi, i fini del gruppo sono discussi, negoziati, intrecciando “*strettamente la partecipazione e la reificazione*”(Wenger, 2006, pag 77), lavorando nella comunità apprendono quello che è il “*repertorio condiviso*” (Wenger, 2006, pag 98)

Il giocatore di rugby è frutto della disciplina e dell'esercizio mentre il rugbista è figlio della comunità di pratica.

Nell'intervista con Mario emerge anche un altro concetto interessante:

“Dobbiamo considerare che noi siamo un posto dove uno va per puro divertimento. Uno potrebbe dirti: a me di vincere o di perdere non mi interessa, dell'evoluzione della squadra non mi interessa, ma quello che voglio è venire e giocare meglio che posso. [...] io voglio giocare a rugby, se c'è qualcuno che mi insegna a farlo meglio, con dei compagni di squadra che possono anche battere gli All Blacks, però del resto a me che me ne frega?”

²³ Vita e rugby (ndr)

Il limbo attuale del rugby Varese, scisso fra la richiesta di professionalità e il bisogno di aggregazione, sembra essere il dualismo nato fra l'essere rugbisti e l'essere giocatori di rugby. Essere disciplina oppure essere uomini donati al rugby in una comunità di pratica.

Negli allenamenti questa dicotomia emerge ed è un problema perché l'impegno da parte dei giocatori è diverso a seconda della percezione dell'importanza che si dà al rugby.

Stefano più volte in campo si è rammaricato del fatto che *"tutte le volte è come se si ricominciasse da zero perché non c'è una continuità nell'impegno"*. Questa cosa mi ha fatto riflettere su quanto sia importante la comunità di pratica che si crea negli allenamenti fra i giocatori.

Dunque, nel riscaldamento, l'obiettivo comune inizia ad essere messo in gioco e rimane uno dei punti su cui tutta la squadra si confronta durante tutto il tempo. È un obiettivo definito non solo nell'ottenere vittorie, ma anche nello stile con cui si partecipa agli allenamenti, nella concentrazione da mantenere e nei gesti da ricercare.

Questa negoziazione messa in atto dal gruppo si inscrive in quel rituale che ritroviamo sempre, in qualsiasi momento rugbistico riguardi la Seniores del Varese, siano allenamenti di diverso tipo o siano le partite: un momento forte, di unione, sempre uguale, che riproduce gli stessi movimenti e gli stessi significati. Quasi un rosario laico corporale prima dei momenti in cui gli individui diventano squadra.

5.2 La disciplina

Dopo il riscaldamento, il gruppo si stringe intorno agli allenatori che di solito hanno già predisposto gli spazi per gli esercizi con i conetti o con altri attrezzi e ascolta le indicazioni. Di solito il lavoro nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì viene diviso nei "reparti", gli avanti e i tre quarti, in modo che si possano condurre alcuni esercizi specifici.

Da questo momento in poi, sotto gli occhi attenti degli allenatori, ogni movimento del corpo è sottoposto a correzioni, dalla corsa fino al movimento del gomito nel passaggio.

Per gli avanti, reparto in cui gioco come seconda linea, gli esercizi sono legati al lavoro sulla mischia o sulla *touche*²⁴. In entrambi i casi, gli esercizi sono sempre studiati in modo da essere “istruenti”, verosimili al gioco in partita ma mai uguali alla stessa, in modo da poter essere sottoposti allo studio e alla correzione. In questo senso ho ritrovato molte analogie nel passo di *Sorvegliare e Punire* che tratta del controllo disciplinare il quale “*non consiste semplicemente nell'insegnare o nell'imporre una serie di gesti definiti; esso impone tra un gesto e l'attitudine globale del corpo la relazione migliore, che è condizione di efficacia e di rapidità. Nel buon impiego del corpo, che permette un buon impiego del tempo, niente deve rimanere ozioso o inutile; tutto deve essere chiamato a formare il supporto dell'atto richiesto. Un corpo ben disciplinato forma il contesto operativo del minimo gesto.*” (Foucault, 2005, pos 275).

Nell'esercizio rugbistico il gesto viene curato nei dettagli, ci sono manuali interi che spiegano, ad esempio, come devono essere tenute le mani, la posizione del placcaggio, della testa, dei piedi. Tutto sembra concorrere alla tenuta del corpo del giocatore di rugby, tutto studiato perché giochi bene e sia salvo durante le partite.

La Saouter scrive che il corpo del giocatore di rugby non è un corpo esteticamente bello secondo i nostri canoni, ma un “corpo funzionale”, un corpo reso riconoscibile “anche fuori dal terreno di gioco” (2013, pag 57), un corpo che si scontra con altri corpi.

Nel rugby Varese, durante gli allenamenti di questo periodo, è cambiata questa dicotomia, soprattutto nelle nuove leve. Il corpo funzionale è anche il corpo bello, ci sono meno orecchie a cavolfiore²⁵, meno “ciccioni” in mischia e più corpi grossi ma atletici. Questo perché lo sport si è evoluto e con lui anche il corpo degli atleti.

Dalla fine degli anni 90²⁶ ad oggi, ci sono state moltissime revisioni delle regole federali ed internazionali, soprattutto nelle direttive in mischia e negli ingaggi, tutte volte a preservare maggiormente il corpo degli atleti. Sono stati sviluppati anche molti protocolli per evitare il

²⁴ La rimessa laterale nel rugby

²⁵ Problema tipico dei giocatori di rugby di mischia dovuto al continuo scollamento delle cartilagini delle orecchie, le quali si gonfiano a causa di edemi post traumatici

²⁶ Anni in cui la Saouter ha condotto i suoi studi

peggio in campo²⁷. E il corpo si è evoluto di conseguenza, si è alleggerito ed è diventato performante e bello. Basti pensare a tutti i calendari glamour che dai fratelli Bergamasco in poi, hanno invaso le nostre edicole e le nostre librerie. Il bello è entrato nel rugby, o meglio, è stato scoperto perché il corpo si è disciplinato ulteriormente. Come afferma Sassatelli parlando della pratica del fitness:

“Un corpo in forma è il prodotto di un’attività fisica ben organizzata e strumentale. Durante l’attività il corpo si configura come uno strumento da usare più che una fonte di valore da preservare, e viene lavorato a livello di forze più che a livello di segni.” (2006, pag 10). Il segno che intende Sassatelli è legato alla forma fisica quale segno di salute e anche per giocatori di rugby è così, raramente oggi si incontrano atleti sformati o brutti da vedere, negli spogliatoi i fisici muscolosi e pieni sono la maggioranza, ciò è legato molto alla velocizzazione del gioco.

Nel 1995, durante la coppa del mondo, Jonah Lomu sconvulse il mondo del rugby, lo portò ad un altro livello, accelerando. Un uomo di 110 kg, alto più di 195 cm lanciato come un treno in corsa, capace di correre i 100 metri in 11 secondi, travolse 4 inglesi (Pastonesi, 2016, pag 13). Da lì tutto è diventato più veloce ed oggi ne raccogliamo i frutti. Il grasso, le mangiate (Saouter, 2013, pag 152-153) oggi non sono più così ben viste, anzi. L’alimentazione è sempre più spesso curata dal preparatore atletico e dal responsabile tecnico che danno indicazioni al riguardo. Vengono consumati frutta e succhi a fine allenamento e gli esercizi in fase di preparazione atletica e in palestra sono sempre più spesso simili a quelli del fitness o del cross-fit. Ricominciando a giocare, mi sono stupito di come siano entrati nella preparazione atletica i “burpees” e altri movimenti che normalmente non appartenevano al mondo del rugby. Infatti gli allenamenti odierni messi a confronto con un manuale di Fitness molto in voga oggi, *“The Bikini Body 28-Day Healthy Eating & Lifestyle Guide”* scritto dalla personal trainer Kayla Itsines, trovano molti esercizi somiglianti a quelli contenuti nelle pagine finali come i sopracitati “burpees” o gli “static

²⁷ Nuovi protocolli legati alle concussioni sono entrati in vigore da poco nella “Guida per la gestione delle commozioni cerebrali”

lounge”, i “plank” o diversi tipi di “squat” (Istines, 2016, ebook) Questi nuovi movimenti che possiamo ritrovare negli allenamenti di rugby hanno completato il lavoro del corpo sul campo e in palestra rispetto agli allenamenti classici, composti da un lavoro di preparazione atletica legata a corse e movimenti sul corpo più standard seguiti dalla parte di campo. Questo perché non si tratta solo di massa muscolare ma di gesti in quanto “il corpo disciplinato è il sostegno di un gesto efficace” (Foucault, 2005, pag 149).

Disciplina e tempi sono quindi dettati dagli allenatori: nel momento in cui spiegano gli esercizi, chiedono che la propriocezione corporea sia posta al centro del lavoro. Qui la cura del gesto è maniacale, partendo dalla posizione di partenza nel placcaggio, fino ad arrivare alla posizione dei piedi in mischia.

In questo caso il lavoro di osservazione del gesto che ho svolto si inscrive in una prospettiva cinestetica e somatica, come espresso da Jaida Kim Samudra attraverso la categoria di “*partecipazione densa*” (2008, pag 667), ricalcata su quella di “descrizione densa” di Geertz (1998). La nozione di Samudra risuona con quella di “sentire” di Merleau-Ponty, per il quale: “*Il sentire è quella comunicazione vitale con il mondo che ce lo rende presente come luogo familiare della nostra vita. L'oggetto percepito e il soggetto percipiente devono il loro spessore al sentire.*” (“Fenomenologia della percezione”, ebook). La partecipazione densa si basa molto su questo spessore del sentire: essa non si può esprimere solo mediante una descrizione cinestetica o somatica o di movimento, ma deve essere tenuta insieme all’interno di queste 3 diverse prospettive in modo da ricostruire ciò che avviene (Samudra, 2008, pag 678).

Questo approccio porta ad attivare il gesto atletico fino ad apprenderlo, scriverlo nel corpo in modo che il corpo stesso reagisca in modo automatico a quanto richiesto. Loic Waquant nella sua ricerca nel mondo della boxe, scrive: “*L'intreccio delle disposizioni fisiche e mentali raggiunge un punto tale che anche la volontà, il morale, la determinazione, la concentrazione e il controllo delle emozioni si trasformano in altrettante reazioni del corpo. Nel pugile completo, il mentale diventa parte del fisico e viceversa; il corpo e la testa*

funzionano in perfetta simbiosi.” (2002, pag 89). L’allenamento di rugby fa lavorare il corpo in questa direzione, rendendolo docile alla disciplina e reattivo alle situazioni che incontra. In questo senso ci aiuta anche il saggio di K. Anders Ericsson, “*The Influence of Experience and Deliberate Practice on the Development of Superior Expert Performance*” (2006) nel quale vengono analizzati i livelli di competenza di musicisti ventenni²⁸. All’interno dello scritto si evidenzia come l’esercizio renda i musicisti più o meno esperti in quanto “*la pratica deliberata presenta agli artisti compiti che inizialmente sono al di fuori del loro attuale regno di prestazioni affidabili, ma che possono essere padroneggiati in poche ore di pratica concentrandosi su aspetti critici e perfezionando gradualmente le prestazioni attraverso ripetizioni dopo il feedback*” (2006, pag 694).

Il lavoro in allenamento proposto dagli allenatori tende quindi ad unire quello che è la cura del gesto con la ripetizione, cercando di lavorare sulle sensazioni che di volta in volta l’atleta sperimenta.

È emblematico l’esercizio proposto a tutta la squadra, durante l’allenamento del 27 novembre:

“Parlare e chiamarsi, comunicare. E passare correttamente un pallone.

Allenamento under 6? Under 8? No allenamento della prima squadra.

Esercizio sui passaggi, mani all’altezza del petto sempre, pronte a ricevere, supero i conetti gialli e passo sul conetto giallo accanto al mio, alzando bene il gomito e stendendo le mani nella direzione del compagno senza che il busto si torca e mantenendo il mio canale. Quando ricevo chiamo i compagni. Esercizio semplice? Ho sentito volare parolacce di buon livello.

Marione²⁹ urla che è ora di concentrarsi perché è esercizio semplice e noi eseguiamo... dopo la strigliata la squadra si muove, si affiata, riparte.”

(Appunti di campo del 27 novembre)

²⁸ Dagli amatori con 2000 ore di pratica ai professionisti con 10000 ore di pratica

²⁹ Mario Galante, detto Marione

Le mani sempre al petto, la corsa, la posizione, tutto viene corretto e modificato, tutto ripetuto in modo schematico. Ogni pallone che cade fa ricominciare l'esercizio, la punizione per l'errore è la prosecuzione fino allo stremo delle forze, fino alla mancanza di fiato.

Il gesto e l'atto scritti nel corpo sono da sviluppare e mantenere in un gruppo che si confronta e che lavora unito, spalla a spalla, controllato dalla supervisione degli allenatori ma spinto a collaborare.

5.3 La comunità di pratica

Accanto alla disciplina del corpo, all'interno agli esercizi proposti, il gruppo si organizza attorno ad una comunità di pratica, come indicato all'inizio del capitolo. Questo processo deriva da due condizioni particolari che si riscontrano all'interno dell'allenamento. Il campo è molto grande e quindi, come in ufficio o in una palestra, il gruppo deve autoregolarsi, questo avviene in modo incisivo, soprattutto per quanto riguarda la presenza degli atleti nelle posizioni di partenza degli esercizi o nella disposizione in campo durante il gioco. La comunicazione e le indicazioni fra compagni, quindi, sono alla base di questo elemento di autoregolazione del gruppo. Ci si conta in fila, in difesa, ci si chiama e di solito sono quelli più anziani che hanno le redini di questo momento di comunicazione. Sono anche i depositari del repertorio e agiscono trasmettendolo ai più giovani. Per "repertorio", qui intendo "un set di risorse condivise dalla comunità" (Wenger, 2006, pag 99), che include "routine, parole, strumenti, modi di operare, storie, gesti e simboli" (Wenger, 2006, pag 98) e che "riflette una storia di impegno reciproco e rimane intrinsecamente ambiguo" (Wenger, 2006, pag 99).

Inserire frase di raccordo tra la definizione di repertorio (riportandola al contesto dell'allenamento) e gli stralci di appunti:

“L’allenamento procede bene, si dividono i reparti, gli avanti, di cui faccio parte io, provano la mischia, argomento sempre molto delicato. E si riesce a giocare bene, si affinano le persone, pochi crolli, molti aiuti e molti commenti da parte degli altri compagni che discutono. Filippo, mio compagno di squadra, viene aiutato a sistemare la schiena, a me tocca giocare come terza linea centrale, ruolo mai ricoperto. Si prendono le misure delle forze e ci si confronta molto... Questo inizia a creare gruppo...”
(appunti del 17 ottobre)

“Il linguaggio in questi esercizi sull’attacco è uscito di più: io 10, io asse, io largo, vieni, chiama, segui... ” (appunti del 27 novembre)

Il dialogo in campo deve essere costante, presente per tutto quello che accade, sempre però rivolto ad una positività, legato a risolvere un problema o creare un’opportunità.

“Dopo una bestemmia fragorosa in gioco, Stefano Pella interrompe l’allenamento, chiama tutti a raccolta in mezzo al campo e abbastanza alterato esclama: - Questo è il momento delle bestemmie, non il campo, non le azioni. Qui (fuori dalla partita, NDR) vi potete mandare a fare in culo, qui potete bestemmiare e incazzarvi, ma in campo no, lì dovete risolvere le situazioni, trovare soluzioni alle situazioni che incontrate, parlate per trovare soluzioni” (appunti di campo, 21/01/2020)

Parlare quindi, attraverso un repertorio, condividendo un linguaggio che da un lato struttura le cose, reifica i concetti, dall’altro permette la partecipazione.
Questi due elementi, la reificazione e la partecipazione sono la base per la costruzione di questa comunità di pratica, come dice sempre Wenger: la partecipazione suggerisce sia “l’azione” che la “connessione”, il “prendere parte”(2006, pag 68) mentre la reificazione

consiste nella proiezione dei significati nel mondo per poi percepirla *“come se esistessero veramente, come se avessero una loro realtà”* (2006, pag 71)

Il 10, l'asse³⁰, il sostegno, sono tutte parole che non corrispondono ad una cosa, sono frutto della reificazione di alcuni concetti ma esprimono nello stesso tempo una partecipazione da parte dei giocatori della prima squadra del Varese. La reificazione del 10, ruolo che decide come giocare, come impostare l'azione, come muoversi e far muovere i compagni. Il sostegno, come principio fondante del rugby, non è una cosa, nemmeno un movimento preciso, alcuni lo chiamano attitudine, per altri è un ruolo che tutti devono ricoprire, è un principio a cui tutti si devono ispirare.

Marco Pastonesi³¹ sul sostegno si esprime così: *“Ogni volta che cerchi di inoltrarti nello spazio avversario, ogni volta che cerchi di guadagnare terreno, ogni volta che ti proietti verso la linea di meta, dovresti avere un compagno in sostegno dietro di te. Se è un amico, meglio”* (Canton,2018).

Pastonesi, correttamente, mischia due livelli: un livello tecnico, legato all'avanzamento nel campo, fra le linee di difesa avversarie che deve essere necessariamente affrontato con un compagno che ti aiuta nel caso in cui l'avanzata sia interrotta. È il livello di fiducia, l'amico che è meglio sia dietro di te, il sostegno vero e proprio, non solo tecnico, non solo in qualità di giocatore di rugby ma rugbista, amico.

E così il sostegno diventa il giocatore che viene a sostenere l'azione, si urla: “non c'è sostegno” quando un atleta è isolato. Ma il sostegno nel Varese è anche essere a disposizione della squadra, dei compagni, sostenere con le proprie forze la vita del club. È diventato anche il vino rosso in bottiglia che si vende per ricavare fondi a sostegno (appunto) delle attività della società. Tutto è nato alla rottura della caldaia due anni fa, quando per poter far fronte alle spese si è creato il sostegno, la reificazione di un concetto, una bottiglia di vino il cui ricavato era a fini benefici. (Figura 13)

³⁰ Posizione di gioco che sta dietro il portatore di palla principale, il quale può decidere se passare la palla accanto a sé oppure giocare con il compagno nel suo stesso intervallo di gioco (canale di attacco) per trovare degli intervalli liberi da attaccare.

³¹ Giornalista e scrittore, ex giocatore di rugby



Figura 13: il vino e la birra "Sostegno"

Significati diversi che però si accomunano sotto uno stesso concetto di sostegno, somigliandosi, come dice Fabietti (2008, pag 213) parlando delle “reti di connessioni” (Remotti, 1990, pag 202) e delle “somiglianze di famiglia” (Wittgenstein, 2014, pag 95). In questo ho ritrovato molto del lavoro fatto sul campo con i miei compagni di squadra, nella ricostruzione di reti di concetti che si somigliano e vanno a costruire un campo semantico comune in cui si ritrovano tutti. La virginella³² è un esempio ulteriore: tecnicamente è definita la posizione della Rana ma nel Varese seniores è la virginella e unisce la posizione da assumere con tutto l’immaginario goliardico erotico che caratterizza il mondo rugbistico. Nel repertorio troviamo quindi la reificazione dei concetti utili alla comunità di pratica scaturiti dalla partecipazione alla stessa, partecipazione che si è sedimentata per anni. La terminologia in uso si è sviluppata assimilando tutto quello che in questi anni si è inserito nella storia del Varese, fra nuovi tecnici, nuova formazione e nuovi giocatori.

Ogni nuovo tecnico che entri nel giro di una squadra porta delle modifiche di lessico e di approccio allo sport, ma deve sempre fare i conti con quella che è la storia della squadra, e con quelli che la Saouter definisce “i riti del collettivo” (2000, pag 81).

³² Posizione usata nello stretching durante il riscaldamento.

E così avviene anche quando la federazione introduce nuove regole o nuovi corsi da fare, oppure quando una nuova annata di giovani entra in prima squadra³³. In questo modo, gli “habitus” definiti da Bourdieu come “*sistemi di disposizioni durature e trasmissibili, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti*” (2005, pag 84) vengono piano piano assimilati e contemporaneamente modificati, trasformando il repertorio comune della comunità di pratica.

Il rugby è uno sport in costante evoluzione a livello internazionale per motivi legati principalmente alla salute dei propri giocatori e alla giocabilità di questo sport. I cambi di regolamento sono costanti e le regole vengono studiate sia per preservare maggiormente gli atleti che si cimentano in questo sport, sia per rendere il gioco più divertente da vedere e da giocare. Questo secondo elemento influisce sulle società, sugli allenatori e sui giocatori. Il repertorio è arricchito di nuovi termini e di nuovi movimenti. Quando ho iniziato a giocare io nel 2002 i movimenti della mischia per l’ingaggio³⁴ erano due:

1. Bassi e fermi: i giocatori si abbassavano e stavano fermi nella posizione prima dell’ingaggio;
2. Contatto: le due compagini si incastravano, ingaggiando la mischia e tenendosi in equilibrio per un gioco di forze contrapposte.

Questo movimento però era difficile da sostenere per la violenza dell’impatto e un ex pilone mi ha confessato che, in certe mischie, il colpo di ingaggio provocava un temporaneo blackout nella vista degli atleti in prima linea.

Da qui, nel 2013 e poi nel 2016, i movimenti della mischia sono diventati tre:

1. Bassi: giocatori si abbassano e stanno fermi nella posizione prima dell’ingaggio
2. Legati: le prime linee si legano e si avvicinano, le seconde linee alzano le gambe tenute dalla terza linea
3. Via: il contatto avviene ma la rincorsa è più breve, di pochi centimetri, non si spinge fino all’introduzione della palla

³³ La prima squadra è la seniores, detta prima perché rappresenta la società nel campionato massimo possibile.

³⁴ Il momento in cui le mischie impattano l’una contro l’altra

In questo senso anche il repertorio cambia, i movimenti devono mutare e con essi anche il modo di allenare la mischia.

Il dubbio più grande che mi è venuto durante questa tesi è scoprire quali fossero gli obiettivi comuni. Se, come detto precedentemente, l'impegno non è così costante come si può auspicare per una squadra di rugby, l'obiettivo comune deve essere per forza poco chiaro o poco condiviso.

Durante l'intervista già riportata a Mario Galante possiamo estrarre alcuni concetti molto interessanti:

"dobbiamo considerare che siamo un posto dove uno va per puro divertimento. Uno potrebbe dirti: guarda a me di vincere o di perdere non me ne frega un beneamato, dell'evoluzione della squadra non mi interessa, quello che voglio è venire e giocare meglio che posso. [...] Io voglio giocare a rugby, perché mi piace, perché mi diverto. Se c'è qualcuno che mi insegna a farlo bene, con dei compagni di squadra che lo vogliono fare bene per battere gli All-Blacks sono più che contento, però del resto non me ne frega nulla. [...] forse in una squadra dove c'è più professionalismo l'obiettivo condiviso è più importante, perché lì c'è un obiettivo che deve essere quello per tutti..." (Mario Galante, 23 gennaio 2020)

Anche durante l'intervista ad alcuni giocatori della prima squadra sono emerse posizioni simili. In più riflettono questa modalità che hanno i più giovani di approcciare questo ambiente per puro spirito ludico, riconducendo il discorso all'assenza di un gruppo più anziano che possa essere guida all'interno dell'approccio a questo sport.

Parlando con Alberto, Alfredo, Davide e Tullio, compagni di squadra del gruppo over 30³⁵, i veterani della squadra, sono emerse alcune questioni interessanti sulla presenza o meno del gruppo più anziano. Ad esempio:

“Dopo il 2010, abbiamo perso molti che giocavano da tanto tempo, gli storici. Se ne sono andati in molti.” (Davide Bosoni, 31 gennaio 2020)

“Gli storici sono quelli che facevano più gruppo, quelli più uniti. [...] Quello che succedeva fuori dal campo, le amicizie, ti aiutavano poi in campo. C’era un gruppetto che era sempre presente e teneva il gruppo” (Alberto Contardi, 31 gennaio 2020)

“Qui però c’è un’idea che quelli più grandi siano migliori di quelli di adesso, c’è sempre stata. Anche quando ho iniziato a giocare io, quelli più grandi facevano più gruppo. Li vedevi come migliori. Non che prima si stesse meglio, però qui a Varese c’è quell’idea che quelli più grandi sono sempre migliori.” (Alfredo Gulisano, 31 gennaio 2020)

Riprendo Alfredo perché mi sembra fondamentale come approccio al tema *gruppo e costruzione della squadra*. C’è una sorta di nostalgia che emerge fra le parole riportate, ma è come se fosse una nostalgia da sempre presente all’interno della squadra. Una parte di habitus che si può ritrovare anche negli atteggiamenti di sufficienza di fronte alle sconfitte, atteggiamenti che vengono segnalati da tutti e tre gli allenatori.

“Qui c’è una mentalità che è ancora legata al passato, purtroppo o per fortuna oggi le cose sono cambiate. Anche a Parabiago non si trovano più

³⁵ Gruppo Whatsapp che riunisce i giocatori con più di 30 anni. Nel senso che la conversazione avviene tramite chat su whatsapp? Se sì si ricordi di specificarlo nell’introduzione quando espliciterà le metodologie di ricerca

in sede tutti i venerdì come facevamo noi. Sono tempi diversi, se vuoi costruire una squadra vincente devi lavorare su obiettivi diversi” (Marco Losa, 5 gennaio 2020)

È quindi nella fase di negoziazione che il gruppo deve ritrovare chiarezza. Se oggi nel gruppo squadra seniores del Varese Rugby non c'è un impegno comune ma esiste un repertorio condiviso è perché, con molta probabilità, la negoziazione degli obiettivi non è così condivisa come si possa pensare. Quel lavoro che inizia con il riscaldamento e si protrae durante l'allenamento di continuo confronto e che passa fra la reificazione e la partecipazione, fra le norme che si stabiliscono e la possibilità di inserirsi e di cooperare all'interno del gruppo.

Ci sono degli elementi che indicano una situazione di mancanza di obiettivi condivisi e sono legati alle diverse identità che possiamo ritrovare nella squadra. Per identità all'interno di una comunità di pratica intendo quella “*stratificazione di eventi di partecipazione e di reificazione attraverso cui la nostra esperienza e la sua interpretazione sociale si informano a vicenda. [...] Intreccio ultracomplexo di esperienza partecipativa e di proiezioni reificative.*” (Wenger, 2006, pag 175). E qui dobbiamo prendere in considerazione la quotidianità, ciò che succede nel gruppo volta dopo volta, giorno dopo giorno. In questo caso quindi, proseguendo nel ragionamento di Wenger, cosa significa appartenere alla comunità della seniores del Varese Rugby oggi? Cosa spinge i miei compagni di squadra a giocare per il Varese? E soprattutto, tornando al discorso che è emerso rispetto al ruolo, si sentono giocatori di rugby o rugbisti?

Se la definizione di Mario è da prendere in considerazione, il rugbista incarna il sacrificio e la fatica per la squadra (intervista del 23 gennaio 2020) mentre il giocatore di rugby si limita a partecipare agli allenamenti e alle partite. I punti su cui possiamo dibattere in questo ambito sono quindi:

- L'impegno reciproco;
- La responsabilità verso la squadra;

- La negoziazione di un repertorio (Wenger, 2006, pag 176-177);

L'essere giocatori di rugby per la seniores del Varese, presuppone che siano presenti questi elementi nello stesso modo in cui lo sono per un rugbista della seniores del rugby Varese, ma cosa cambia fra le due figure?

Da alcuni dettagli che però fanno una grande differenza se inseriti all'interno del contesto squadra:

“Klaudio³⁶ è entrato in un nuovo club, gli chiedevo come andava e lui mi ha detto: - Facciamo circa due ore e mezza, tre di allenamento alla volta.

E io gli ho chiesto - se l'avessimo chiesto qui? - Mi ha risposto che probabilmente non l'avremmo fatto. Tu lì lo fai perché tutti lo fanno.”

“Qua da noi non si è mai pensato di allenarsi 4 volte alla settimana, quando era stato imposto anni fa, non si può, non si può, non si può. Una persona, due persone, noi lo facciamo, buttata lì la cosa, dopo due settimane lo volevano fare tutti.

Emanuele³⁷, lui ha fatto le sue cose, si ferma a fine allenamento a calciare, adesso qualcuno inizia a dire ma perché non lo facciamo anche noi?”

(Stefano Pella, 3 dicembre 2019)

La scelta dei singoli è quindi legata allo stile e all'impegno reciproco che porta i giocatori a decidere quanto spendere per il proprio club, per la propria squadra, sia in termini di tempo, sia in termini di forze. E in quest'anno rugbistico c'è stato un momento in cui questo impegno, questo sforzo che viene richiesto agli atleti non si è visto. I quattro allenamenti non sono stati inseriti da subito e questo, per una squadra di serie B non è sufficiente.

³⁶ Klaudio Pellumbi, giocatore del Varese fino all'anno scorso, passato nelle file del CUS Milano perché vive a Milano.

³⁷ Tamborini, mediano di mischia, arrivato a Varese tre anni fa.

"tutte le squadre si allenano 4 volte alla settimana, noi no e questi sono i risultati" (Marco Losa, 22 novembre 2019)

La stessa cosa l'avevo captata la domenica prima dell'intervista a Marco, in un discorso fra dirigenti della squadra. In quel caso il discorso sulla forma fisica dei giocatori era evidenziato dalle performance del campo molto deludenti. L'allenamento del giovedì reinserito è servito quindi a ritrovare quell'impegno comune che ha rialzato il livello e le partite giocate successivamente lo hanno dimostrato. L'essere rugbisti in questo caso è anche legato alla volontà di saper sacrificare il proprio tempo a fronte di un impegno massiccio in settimana. Sempre la Saouter dice: *"Uno dei valori morali del rugby è in effetti lo spirito di sacrificio che sembra indispensabile per alimentare il sentimento di solidarietà fra i giocatori"* (2013, pag 60) e sempre secondo la Saouter *"risiede nell'atto stesso di passare la palla ad un compagno di squadra; [...] l'azione individuale quindi si somma in un movimento collettivo che non permette l'egoismo o la possessività, chi conserva per troppo tempo la palla, mette a rischio il gioco costruito dalla squadra intera."* (ivi, pag 61).

Solidarietà e sacrificio si devono quindi combinare in un corpo funzionale allo sport e al giocatore, ma soprattutto devono essere condivisi in un gruppo di persone che si impegna con responsabilità nei confronti di un ambiente.

"-Una volta l'ho chiesto ai ragazzi, datemi dei bigliettini dove scrivete delle parole chiave legate al rugby. La mia è sacrificio. Quello che volevo fare era poi scriverle nello spogliatoio e la principale secondo me era sacrificio perché se non parti da quello secondo me non ci puoi stare proprio.-

-E qual è stata la risposta?

-Se non ricordo male, quello che aveva vinto come più votata era gruppo e squadra, era più indirizzato verso l'aggregazione" (Mario Galante, 23 gennaio 2020)

Osservando la squadra del Varese oggi penso sia in atto uno spostamento all'interno del contesto dei valori del Rugby: sia la Saouter che Mario Galante individuano nel sacrificio il valore fondante dell'azione, sacrificio sul campo e nella vita. Il rugbista nell'intervista con Mario è quindi quello che fa del sacrificio una scelta quotidiana nei confronti di se stesso e del Club.

Oggi invece l'accento mediatico e culturale è posto sul gruppo, sul rugby come famiglia e sullo spirito che aleggia nel terzo tempo. Più volte parlando con persone che si affacciano a questo sport si notano due reazioni: da un lato il fascino che ispira questa situazione di regole e rispetto di cui il rugby è impregnato, dall'altro la repulsione per la violenza che esplode in campo, non solo nei placcaggi o nelle mischie.

L'operazione che però è stata fatta in questi anni sia a livello mediatico, sia a livello culturale, soprattutto nel minirugby³⁸ e sulle società più strutturate, è stato portare questo sport a portata di tutti, renderlo *"pop"* e accessibile, utilizzando parole chiave molto diverse da quelle riportate dalla Saouter e nelle interviste svolte all'interno della squadra.

Riporto in figura 15 le parole con cui termina lo spot del 2014 con cui la Federazione Italiana Rugby parlava del proprio mondo.

Figura 14: le parole chiave del video promozionale della FIR

³⁸ Rugby per i bambini e i ragazzi sotto i 14 anni.



Figura 15: le parole nella schermata finale del video della FIR

Evidentemente c'è una differenza abissale fra quello che quotidianamente viene proposto come immagine del rugby e quello che invece in campo viene costruito nella disciplina e in alcuni casi dalla comunità di pratica.

Questo scollamento è ancora più evidente quando parli con i vecchi atleti che si divertono a raccontarti degli aneddoti che oggi raramente potremmo incontrare:

"Mi ricordo quell'allenamento sulla neve, era un addio al celibato, per distinguere le due squadre abbiamo fatto nudi contro smutandati con la maglietta, era un gran spettacolo!" (Stefano Malerba, 26/11/2019)

Era sacrificio e divertimento, goliardia, la preparazione del campo era molto più lunga oltre che complessa, non c'erano gli agronomi e anche all'interno dello spogliatoio il clima era differente.

Oggi il rugby viene utilizzato molte volte dagli specialisti, dagli psicologi e dalle comunità educative per reinserire in un mondo che si pensa molto socializzato individui, bambini e ragazzi, che si è categorizzati come difficili. I BES³⁹, i ragazzi e i bambini che hanno difficoltà, che seguono percorsi di psicomotricità o di risocializzazione vengono inviati costantemente alla nostra società già in età prescolare. E questo ha fatto sì che nel mondo rugbistico entrassero diversi saperi che hanno condizionato quella disciplina, nel bene e nel male, rendendo il rugby stesso più docile. Uno sport praticato da pochi, molto elitario⁴⁰ anche nei paesi anglosassoni, aristocratico, giocato dalla minoranza bianca in Sud Africa (Il Post, 7 dicembre 2013), con dei corpi funzionali (Saouter, 2013, pag 57), è diventato prima luogo di riscatto per quelli che non riuscivano a giocare a calcio o a basket. Oggi è il luogo dove le famiglie portano i figli, sicuri che cresceranno con i valori espressi alla fine del video della FIR in figura 15.

La comunità di pratica che oggi sta emergendo all'interno della prima squadra del rugby Varese è quindi la confluenza di persone che approcciano il rugby da diversi punti di partenza: ci sono ragazzi che sono il frutto di anni di militanza nelle giovanili, altri che hanno iniziato a giocare tardi magari arrivando da altri sport (come me), altri ancora che usano il rugby per riscattarsi, perché sono troppo grossi o goffi per praticare altre discipline, altri perché sono stati indirizzati dai padri. E la negoziazione avviene con difficoltà perché, come raccontano gli allenatori, non c'è continuità nell'impegno e il tempo per la condivisione del repertorio, la partecipazione e la reificazione è poca.

Se quindi oggi i miei compagni di squadra, in diverse occasioni, hanno da ridire sul fatto che per loro io sto studiando la realtà sbagliata perché qui il gruppo non lo vedono, non hanno tutti i torti. Il rugby, anche quello che ho vissuto io anni fa e quello che racconta la Saouter nel suo libro, aveva il sacrificio come fondamento e tutti sapevano che la squadra famiglia

³⁹ Per Bisogni Educativi Speciali si intende “qualsiasi difficoltà evolutiva di funzionamento permanente o transitoria in ambito educativo o di apprendimento, dovuta all’interazione tra vari fattori di salute e che necessita di educazione speciale individualizzata” (OMS, ICF)

⁴⁰ Jean-Pierre Rives, capitano della nazionale Francese si vantava di mettere la testa dove gli altri non avrebbero il coraggio di mettere un piede (Dalla Porta, 2015, 38)

si formava allenandosi. Era il mantra degli allenatori che ricordo, era quello del gruppo dei più grandi che emerge dai racconti di molti.

6. La Partita, Il rito di ingresso, il rito di passaggio

Lo scontro vero in questo sport è durante la partita. Durante il gioco contro una squadra avversaria. Nei paesi anglosassoni è un giorno solenne, lo chiamano “match-day” e te lo dicono come se fosse ovvio. Entri in un pub al mattino e trovi la folla come se fosse sabato sera, tutti con le birre in mano e chiedi cosa ci sia, la risposta è “It's match-day today” ed accade quasi sempre per il rugby. Le sensazioni in partita che provi sono molteplici, tendenti alla paura e alla concentrazione. Il fatto che sia uno sport di forte contatto fisico, lo avvicina molto agli sport di combattimento oltre che agli sport di squadra. Queste due dimensioni in campo mostrano tutta la loro complessità, soprattutto quando le partite sono molto equilibrate.

C'è un detto popolare che recita: “Non esistono partite amichevoli nel rugby” e questo è chiaro da sempre, è uno dei mantra del rugby. Non esistono perché non c'è amicizia in campo fra le squadre, si lotta, ci si combatte. Ma come dice Rick Greenwood⁴¹ “il Sei Nazioni⁴² è 80 minuti di guerra e un anno di amicizia” (Pastonesi, 2015, pag 271). Così è il rugby: gli 80 minuti sono guerra, sono tutto quello che è consentito - e non dal regolamento - per poter vincere, schiacciare la palla oltre la linea di meta, avanzare fino al risultato.

In questo senso c'è chi ha paragonato il rugby alla prima guerra mondiale⁴³ ed in effetti per alcuni aspetti è così, un gioco di posizione con delle incursioni sulle linee di difesa quasi fossero trincee che segnano il campo. Ma è anche vero che è un gioco sempre più veloce, che si sta spostando su un piano di scontro fisico in cui le trincee avanzano e non assorbono solo gli assalti, in cui il principio di avanzamento è basilare anche in difesa. È un gioco moderno oggi, dove non vengono più rotte le dita degli avversari per recuperare un pallone, in cui i placcaggi sono gesti curati come i fisici degli atleti, in cui i giocatori di mischia non possono più permettersi chilogrammi di grasso inutile addosso.

⁴¹ John Richard Heaton “Rick” Greenwood, giocatore e allenatore inglese.

⁴² Torneo Internazionale che si tiene ogni anno fra le sei nazioni più forti europee.

⁴³ Marco Paolini in “Album d'Aprile” (2008) dice: “il rugby sta al calcio come la prima sta alla seconda guerra mondiale”

Uno sport che è anche più dinamico per permettere al pubblico di guardarlo ed evitare tempi morti⁴⁴ perché dal 1995 siamo entrati nell'era del professionismo e quindi anche lo spettacolo deve avere la sua parte, come ogni circo mediatico che si rispetti.

Ma ogni partita ha un suo inizio ed è la convocazione fatta dagli allenatori il venerdì sera dopo allenamento con l'invio sul gruppo di Whatsapp e della lista dei giocatori che saranno in campo (vedi Figura 16). È un momento atteso, ma anche molto discusso dalla squadra.

Le convocazioni in un gruppo grande sono sempre un momento di tensione.

RHO		05/10/2019	
15	AFFRI	16	GRAMAGLIA
14	ALLEGRA	17	LACCHE'
13	ARREGHINI	18	MALETTI
12	BIANCHI	19	MALNATI
11	BORELLO	20	MARCHI F.
10	BOSONI	21	MARCHI U.
9	BROGGI	22	PATRUNO
8	CALABRESE	23	RESTEGHINI
7	CAMPIGLIO	24	ROLANDI
6	CARBONE	25	SACCHETTI
5	CASTIGLIONI	26	SARAO
4	CIAVARELLA	27	TAMBORINI
3	DJOUKOUEH	28	TROMBETTA
2	FULGINITI	29	
1	GENUA	30	
RITROVO		19,30 a RHO	

Figura 16, Convocazioni per il Test Match contro il Rugby RHO

⁴⁴ Come detto nel capitolo precedente, dal 1987 ad oggi si gioca il 50% in più in campo.

6.1 La separazione.

“il sabato mattina (giorno della partita, NDR) mi sveglio come se fossi già nello spogliatoio: teso. L’atmosfera la senti già a colazione: elettrica. Da quel momento ti chiudi in te stesso per cercare risposte a domande, timori, dubbi, curiosità, voglie. Poi entri in campo. Lì te la giochi. La vita, non la partita (Sergio Parisse⁴⁵)” (Pastonesi, 2015, pag 217).

Il risveglio del giorno della partita l’ho sempre vissuto così, prendendo in prestito le parole di Capitan Parisse, una mattina tesa. Anche il viaggio verso il campo ha quei toni concentrati e goliardici allo stesso tempo, toni tipici del rugby, come di chi sta esorcizzando le emozioni di uno scontro imminente.

Chi dovrà giocare la partita si sta già preparando. Il terreno di scontro lo aspetta, lo aspettano i placcaggi e gli avversari. Lo aspettano i dolori e le glorie del terreno di gioco. Di solito si arriva due ore prima della partita, se si va in trasferta la maggior parte dei compagni viaggia insieme, partendo dal campo di Varese e dividendosi sulle varie macchine. Il ritrovo è il momento dell’attesa prima di iniziare la parte di rituali pre-partita, si chiacchiera, si scherza ma senza troppa veemenza come può succedere altre volte.

“Fuori dal campo del CUS Milano, prima della partita con la prima in classifica, una delle partite più dure, il mitico Giuriati⁴⁶, storico per il rugby e per la città, alcuni compagni di squadra si affollano attorno ad un telefonino per ordinare alcuni capi da allenamento e non solo, sull’e-commerce della Macron⁴⁷. Un momento strano, di attesa, il campo non ha ancora aperto e non ci si può tuffare direttamente negli spogliatoi per i preparativi. Si passa il tempo come si può, alleggerendo il clima di un

⁴⁵ Giocatore e capitano della nazionale italiana fino al 2019

⁴⁶ Stadio storico di Milano, zona Lambrate.

⁴⁷ Casa produttrice di abbigliamento e materiale sportivo, sponsor tecnico del Rugby Italiano

momento che percepisco come difficile per i miei compagni di squadra”

(Appunti di campo, 26 gennaio 2020).

Si attende l'ingresso nello spogliatoio, luogo non visibile, in cui i giocatori possono concentrarsi sulla loro preparazione personale, prendersi cura di se stessi in vista della partita.

È un rituale personale e di gruppo, intreccia le due dimensioni in modo molto forte. Da un lato l'individuo si trova a fare i conti con quello che De Martino definisce la crisi della presenza: “*Quando la presenza entra in crisi per il crollo della stessa possibilità di farsi centro di decisione e di scelta secondo valori, per un verso si può avere l’esperienza di un se stesso e di un mondo «vuoti», a vario titolo inautentici*” (1982, pag 89). Ogni giocatore nel rugby sa che da solo non può nulla perché nel gioco “*le azioni individuali si sommano in un movimento collettivo che non permette l’egoismo e la possessività. Chi tiene per troppo tempo la palla tra le braccia, mette in pericolo il gioco costruito dalla squadra intera*” (Saouter, 2013, pag 61). Qui i centimetri di terreno conquistati con l'avanzamento nel gioco sono più importanti del singolo. E qui il giocatore di rugby avverte questo senso di vuoto, di mancanza di possibilità di risolvere da solo, essere centro di decisione appunto.

L'ingresso nello spogliatoio è quindi un momento in cui la preparazione dell'atleta incrocia la sua dimensione di limitatezza, in cui si spoglia dei vestiti normali per indossare la maglia del club.

“Ognuno prende posto su un pezzo di panchina, ci si stringe per starci tutti, si appoggia la borsa di fronte a sé e ci si inizia a spogliare. Ognuno con i suoi tempi, alcuni parlano, altri stanno in silenzio. I veterani sono quelli più sicuri di sé, più a proprio agio e che reggono meglio le pressioni. Si incrociano gli sguardi dei compagni. La tensione si avverte, non è mai messa in campo, espressa, ma si avverte. La sento nel corpo e la vedo negli altri. Cerco di sorridere ma non è un gesto naturale in questo contesto.

Si mettono i pantaloncini da gara, sotto gli scaldamuscoli del colore della maglia, poi i calzettoni e la maglietta con cui si farà riscaldamento.

Le due fisioterapiste entrano in spogliatoio e iniziano a massaggiare i corpi dei compagni di squadra che lo richiedono, chi le spalle, chi i muscoli delle gambe, chi la schiena. E man mano si preparano le fasciature. Io da casa ho portato la mia fascia per le orecchie, per evitare che mi si taglino durante le mischie. Altri si fanno fasciare le ginocchia e i polsi, a rinforzo delle articolazioni che durante la partita saranno sollecitate. Ai saltatori in touche⁴⁸ viene richiesta la fasciatura sulle gambe e mi avvicino alla borsa, mi faccio passare le fasce da un altro compagno, recupero delle forbici e torno a sedermi. Qui è facile, l'ho fatto per molto tempo anni fa, e ripropongo il gesto e il procedimento allo stesso modo.

Prendo il Tensoplast⁴⁹ e lo avvolgo sulla mia coscia, qualche centimetro sopra il ginocchio, tendendo il muscolo in modo da non avere fastidio dopo durante la corsa. I peli delle mie gambe tirano già e penso a quando dovrò toglierle. Un compagno di fronte a me mi chiede perché non faccio le saponette⁵⁰, io gli dico che non le ho mai fatte e che mi va bene così, lui ribatte che è importante per gli alzatori. Non gli do retta, vado avanti, ho bisogno di tornare a pensare al mio corpo. Finisco le mie fasciature, le controllo, avvolgo il nastro isolante da elettricista intorno alle cosce sopra le fasciature per aumentare la presa degli alzatori e rimetto a posto le fasce e le forbici. Sento la tensione della fascia mentre cammino, una tensione corretta che mi permette di muovere bene le gambe ma sento la presenza forte, come anni fa.

⁴⁸ Rimessa laterale che si effettua alzando per i pantaloncini e per le gambe i compagni di squadra che devono prendere la palla lanciata dalla linea laterale in maniera perpendicolare alla stessa.

⁴⁹ Bendaggio elastico adesivo che di solito si usa per patologie muscolari, tendinee ed articolari.

⁵⁰ Modalità di fasciatura che prevede l'inserimento nella fascia di un pezzo di stoffa o di fascia arrotolato che serve agli alzatori per essere più efficaci.

Torno al posto e decido di mettermi le scarpe, discutendo con gli altri scegliamo le 8⁵¹. La discussione in questi casi verte sempre sulla morbidezza del terreno e sulla possibilità di avere maggior presa con le scarpe per essere performanti in spinta. Il terreno di stasera è sintetico, ma è deciso, uomini di mischia tutti con le 8. È un segno distintivo molto forte.”

(appunti di campo, 6 ottobre 2019)

Alcune decisioni prese non rispettano solamente il livello di performance o la correttezza tecnica ma rispecchiano alcuni habitus che servono al mantenimento delle figure in campo. Da sempre la mischia utilizza scarpe con 8 tacchetti perché normalmente hanno più appiglio nei terreni in erba. In questo senso e come successivamente confermato da Marco Losa, la scelta delle scarpe è stata errata in quanto il terreno sintetico richiede la plastica dei tacchetti delle scarpe a 13. Penso che con un ragionamento ancora più approfondito ci saremmo arrivati anche noi in spogliatoio. Ma perché quindi quella sera abbiamo indossato le scarpe a 8? “Perché quelle a 13 sono quelle che mettono quelle fighe dei tre quarti” (voci di spogliatorio, appunti di campo, 6/10/2019). In quel momento di distacco e di inizio della fase di separazione, la ricerca dell’identità diventa morbosa da parte di tutti, fino a commettere qualche errore tattico. La scarpa a 13, anche in allenamento, viene sempre vista dagli uomini di mischia come una roba da calciatori, al massimo da tre quarti ma che non è propria dell’identità dell’uomo di mischia. La decisione è quindi dirottata sul mantenimento dell’integrità della propria persona a discapito della performance.

Il tema della decisione è un tema molto importante fra i giocatori in campo, ma la riprenderò in seguito all’interno della partita.

“Rientrano Mario, Marco e Stefano, c’è la consegna delle maglie. Stefano legge dall’elenco nome e numero di maglia mentre Mario prende dalla borsa la maglia e la lancia alla persona citata, tutti gli altri applaudono,

⁵¹ Scarpe da gioco con 8 tacchetti in ferro, tendenzialmente utilizzate dagli uomini di mischia.

incitano i compagni. Anche io faccio lo stesso e incito quelli che sono più giovani. Mi tocca la 18, sono la riserva delle seconde linee, ruolo in cui ho sempre giocato. Mi emoziono quando mi arriva, ne sono orgoglioso e penso di avere gli occhi lucidi mentre sento dei "bravo" che mi incoraggiano. Lo stemma del Varese, le due foglie di quercia con la palla da rugby in mezzo.” (appunti di campo, 6 ottobre 2019)

La maglia, riprendendo la Saouter, significa per il giocatore che “*questa seconda pelle che indosserà nello spogliatoio, dovrà portare il segno del suo impegno nel e per il gruppo*” (2013, pag 89). È qui che molti capitani chiedono impegno. Roberto De Cecilia⁵², prima di una partita ha chiesto che venisse difesa dalla sconfitta questa maglia: “onoriamola e prendiamoci cura di questa maglia, di questo posto e di questo campo, non facciamo passare gli avversari.” (appunti di campo, 27 ottobre 2019)

Ho finito di prepararmi e penso di aver fatto la figura dell’ansioso perché gli altri sono ancora tutti in alto mare con i preparativi. Decido di uscire dallo spogliatoio e di andare a vedere il campo. Mario è già lì, parlo un po’ con lui, scherziamo sul campo e sulla musica e rientriamo insieme nello spogliatoio. Qui proseguono i preparativi e piano piano i miei compagni di squadra escono dallo spogliatoio per il momento del riscaldamento. Io seguo il primo gruppetto e inizio a corricchiare per il campo. Si parla e si attende il resto del gruppo. Stefano, Mario e Marco parlano in campo e preparano i diversi esercizi con i conetti⁵³. Quando tutti sono usciti dallo spogliatoio si inizia il riscaldamento, giro di campo, squat, piegamenti, slanci. Nel mentre si parla, ci si concentra, qualche battuta goliardica c’è

⁵² Capitano ed giocatore nel ruolo di estremo.

⁵³ Coni in plastica che servono a simulare confini o segnalare punti focali nel campo

ma il clima è diverso da quello degli allenamenti. Il riscaldamento è completato con degli esercizi per migliorare la concentrazione e ridefinire le ultime cose.” (appunti di campo, 6 ottobre 2019)

Ho notato che, anche in altre partite, il riscaldamento per molti sia un momento in cui concentrarsi e iniziare il lavoro di preparazione mentale per la partita. Per altri è ancora un momento molto ludico. I tempi di concentrazione sono gestiti molto dal singolo ma devono convergere verso la dimensione di gruppo.

Il tempo del riscaldamento è l'ultimo in cui la squadra è visibile a tutti prima del rientro in campo, è visibile a tutti, ma inizia quel processo di concentrazione e di lavoro sul gruppo. Gli esercizi che servono a “ridefinire le ultime cose” sono quelli che servono per risvegliare i movimenti del corpo e la mente. Durante l'ultima osservazione etnografica fatta il 26 gennaio 2020, Stefano Pella, responsabile tecnico ha ammesso: “*devo cambiare il riscaldamento pre-partita perché inizia ad essere troppo familiare e non attiva i giocatori in modo completo, lo conoscono e quindi la concentrazione non aumenta come dovrebbe*”. (appunti di campo, 26 gennaio 2020).

In questo senso c’è un richiamo alla disciplina e al sapere del corpo. Il gesto, il sapere incorporato durante gli allenamenti che deve essere rimesso in gioco nella performance. È qui che la disciplina si mette in atto, è qui che “*la funzione del lavoro pedagogico*” è quella di “*rimpiazzare il corpo selvaggio con un corpo abituato che è temporaneamente strutturato e cinematicamente rimodellato.*” (Wacquant, 2004, pag 60). Il risveglio della disciplina nei gesti e nella ripetizione mi ha stupito in questo anno di osservazione. La mia pratica sportiva è sempre stata legata al ripetere per migliorare, giorno dopo giorno, gesto dopo gesto, ma non avevo mai ricollegato la ripetizione del gesto con la parte ritualistica dell'inizio della partita. Come dei mantra, come dei rosari laici fisici ripetuti per non pensare ma mettere in pratica il gesto e risvegliare ciò che la disciplina ha scritto nel corpo.

Ed è il secondo passo per entrare sempre di più nella fase di separazione e di liminalità, quello che conclude l'ultima fase visibile al pubblico del rito.

"rientriamo nello spogliatoio, il clima fra i giocatori sta cambiando, il corpo è caldo, quella sensazione di attivazione totale, i compagni di squadra più silenziosi e concentrati. Ci si siede al posto e gli allenatori danno le ultime indicazioni tecniche, ma soprattutto motivazionali. - Lavoriamo su quello che abbiamo allenato durante la settimana, non vi chiediamo altro. Questa è una prova di testa più che di fisico, loro sono ad un altro livello ma noi dobbiamo reggere il confronto. Se non reggiamo, allora abbiamo un problema. – Mario e Stefano escono e lasciano la squadra che si alza e si stringe in un cerchio, tutti abbracciati, tutti stretti. Nel gruppo c'è anche Mattia⁵⁴, che deve saltare una partita per un'espulsione a mio parere dubbia. Prende lui la parola, incita i compagni, tutti rispondiamo, anche io sono assorbito da questo momento, non devo giocare, cerco di rimanere lucido e di osservare quello che succede ma è proprio magnetico. Dopo di lui prende parola Pietro⁵⁵, sarà lui il capitano oggi. Parla alla squadra con un tono pacato – Gli altri sono più forti di noi ma noi non possiamo perdere questa occasione, il Giappone ha battuto il Sud Africa. – Il gruppo si stringe, saranno almeno 2 tonnellate di uomini abbracciati, stretti e compatti, annuiscono e si incitano. Si sentono molti sì, il gruppo ondeggiava a destra e a sinistra, danza, si stringe ancora di più." (Appunti di campo, 26 gennaio 2020).

Questo è il momento in cui inizia la fase di limine, di transizione, il gruppo che si stringe, la concentrazione sempre più presente e forte, si avverte questo spirito di squadra. Penso che in questo momento sia palese che il gruppo si crei e inizi ad esistere appieno in questo momento. La disciplina e la comunità di pratica sono i prodromi, servono a dare sostanza e

⁵⁴ Mattia Borello, il capitano della squadra

⁵⁵ Pietro Pandozy, gioca come apertura, nei tre quarti

struttura al singolo nel gruppo che si organizza e si sviluppa per essere sempre più compatto. Gli obiettivi della comunità di pratica in questo momento sono al massimo dell'attivazione.

“Lo spirito del rugby deve iniziare a ruggire all'interno dei corpi in questo spogliatoio, una battaglia sta per iniziare lì fuori e tutti devono essere pronti. In quel momento sembra di entrare in un tunnel, è un momento di trance collettiva, chi passa nello stato di trance giocherà bene, chi non lo fa, sarà una pedina in campo dispersa, ci si guarda negli occhi, sempre più forti e spiritati.” (Appunti di campo, 27 ottobre 2019)

Lo stato di trance ti serve per superare la paura e per entrare in risonanza con i tuoi compagni. Non devi essere solo concentrato, non basta, lo stato mentale è importante. Non devi più pensare a cosa fare in campo, tutto deve essere il più naturale possibile, solo che è il contrario, è tutto il meno naturale che si possa pensare. Culturalmente è tutto un controsenso, passare la palla indietro, bloccare fisicamente gli avversari, mettere mani, braccia e teste in posti dove normalmente non sono accettati. Parlare di morte e di cura nello stesso momento, parlare di scontro e di protezione.

“Mattia, parla al gruppo (stretto nel cerchio NDR) e incita la squadra a fare qualcosa per il club, non il contrario, perché siamo noi che dobbiamo impegnarci per il club, perché se siamo lì a giocare il sabato sera al posto di andare a bere con gli amici, significa che quella è la cosa importante per noi. Ci vuole voglia, impegno, sacrificio. A questo punto il capitano urla - SI- e tutti insieme urlano -VA” (Appunti del 14 ottobre 2019).

E da lì si entra in campo, uscendo dallo spogliatoio e iniziando la fase di transizione che caratterizzerà tutta la partita.

6.2 La transizione

L'ingresso sul terreno di gioco è l'inizio della fase di transizione, una sospensione in cui è lecito quello che accade, in cui il campo diventa luogo in cui i giocatori sono autorizzati alla violenza e al sacrificio.

"A te viene richiesto di svolgere il tuo compito fianco a fianco con i tuoi compagni, si mette in atto ciò che si è provato e ciò che si può fare, spingendo al massimo, dando tutto quello che si può. È lì che scateni tutto, non pensare come si placca, non pensare come si spinge o cosa devi fare. Deve essere un sapere scritto nel tuo corpo, non nel cervello. Alla fine l'allenamento ti serve a quello, a scrivere nel tuo corpo il sapere per poter essere performante sul campo." (Appunti di campo, 10 novembre 2019).

Questo compito è di squadra, l'obiettivo negoziato qui si reifica, diventa quello di ottenere centimetri, palle da giocare, touche da prendere e mischie da conquistare.

"Si entra in campo, un corridoio di uomini, uno accanto all'altro, i due capitani in testa, l'arbitro fra di loro. Tutti i giocatori delle due squadre si passano la palla e corrono verso il centro del campo, disponendosi poi di fronte alla tribuna tutti abbracciati. Qui il capitano urla – Per gli Unni⁵⁶ hip hip – e tutti rispondiamo -Hurrà- la stessa cosa fanno gli altri per noi. Poi ci si dispone in campo, si decide dove sta la mischia, calciamo noi per primi" (Appunti di campo, 27 ottobre 2019)

⁵⁶ Squadra di rugby della Valcuvia.

Da qui in poi è scontro, è guerra. Sun Tzu⁵⁷, ne “L’arte della guerra” scrive: “Ricorda, un esercito può essere paragonato ad un fiume, perché proprio come un fiume evita le alteure e si precipita nella vallata, altrettanto devono fare le truppe: scansare il pieno e colpire il vuoto.” (2015, pag 46). Il rugby funziona così, la ricerca dei canali di attacco è fondamentale, se eviti il pieno avanzi, ma lo fai compatto perché “Il valoroso non può farsi avanti da solo, il codardo non può tirarsi indietro da solo. Questa è l’arte di armonizzare i soldati” (ivi, pag 52).

L’armonia, l’avanzata sono parole che entrano nel vocabolario usato sul terreno di gioco in partita. Mi ha colpito molto questa similitudine. Ricercando un libro sulla guerra mi sono riletto questo manuale di 2500 anni fa e all’interno ho trovato alcune metafore che mi hanno aiutato a dare profondità alle parole che usavo. Il Fiume, l’esercito, la squadra che cerca spazio per avanzare ma armonicamente. Nella partita del 6 ottobre 2019 contro il Rho, nel discorso dopo il riscaldamento, Stefano si è raccomandato di avere “*facce serene. Vedo troppe facce arrabbiate o poco serene qui*” (appunti di campo, 6 ottobre 2019). L’armonia, il gusto di lottare insieme, farlo con serenità, conferiscono alla squadra una differenza enorme sul terreno di gioco. Così nelle parole, nel repertorio della comunità di pratica, durante la partita emergono i vocaboli più legati alla guerra. I tre principi del rugby, l’avanzamento, il sostegno e la continuazione⁵⁸ diventano non solo reali, ma si concretizzano in azioni violente e pericolose per chi non è allenato o per chi non ha la mentalità giusta per stare in campo. La transizione, questo stato che in alcuni raggiunge la trance, è caratterizzata dalla possibilità che il rugbista o il giocatore di rugby si dà nell’uso del proprio corpo. La violenza degli impatti, il passaggio, il placcaggio, le mischie e i raggruppamenti se riportati in una situazione reale sono praticamente fuori luogo anche in una rissa. È innaturale, tutto qui. Penso sia esemplare il pezzo di Baricco in Barnum 2: “*Il rugby è un gioco primario: portare una palla nel cuore del territorio nemico. Ma è fondato su un principio assurdo, e meravigliosamente perverso: la palla la puoi passare solo*

⁵⁷ Generale e filosofo cinese nato nel 544 a.C.

⁵⁸ I principi di gioco del rugby (Fir,

all'indietro. Ne viene fuori un movimento paradossale, un continuo fare e disfare, con quella palla che vola continuamente all'indietro ma come una mosca chiusa in un treno in corsa: a furia di volare all'indietro arriva comunque alla stazione finale: un assurdo spettacolare. E poi: il rugby è uno sport che respira. Te ne accorgi dopo un po', te lo fa capire il ritmico boato della folla, che va e viene come un'onda sulla spiaggia. Parte uno col suo pallone ovale sotto l'ascella e va a sbattere contro un muro umano. Groviglio laocoontico. La palla non la vedi neanche più, sembra una rissa di paese e basta. Pubblico in silenzio. Indecifrabili i movimenti in campo. Il rugby inspira. Poi, da quel mucchio selvaggio, risbuca inopinatamente il pallone per diventare istantaneamente saponetta volante: come in un raptus collettivo tutto diventa velocissimo, la mosca vola indietro ma avanti, il gioco si spalanca, il campo si apre, la gente strilla: il rugby espira. Altra mischia: inspirare. Altra saponetta che vola via, espirare. E così via. Gli sport sono come la musica da ballo: hanno sempre un loro ritmo, sotterraneo, che è la loro anima.” (2004, pag 87)

Le metafore che usa Baricco sono complesse proprio perché questo è uno sport che è contro intuitivo. Lo si capisce soprattutto quando i bambini approcciano questo sport. Ho fatto per tre anni l’allenatore nel minirugby e insegnare ai bambini a giocare a rugby è difficile. Nel calcio e nel basket le regole e gli oggetti sono ordinari. Palle rotonde, poco contatto fisico. Non entro nel merito della complessità del gioco, in tutti gli sport c’è un tasso di complessità che li rende unici e non equiparabili. Ma spiegare ad un bambino che deve passare la palla solo indietro e che deve fermare con il corpo l’avversario, in contatto pieno e violento, è la cosa più difficile. Non ci sono protezioni, non ci sono scudi o armature. Ci sei tu, il tuo corpo, i tuoi compagni di squadra e il tuo avversario. Li allenai, per anni e per anni continueranno ad aver paura dei placcaggi e a stare nella parte sbagliata del campo, davanti ai compagni. Ho confrontato il concetto di trance, con quello di “flow” (Csikszentmihalyi, 2017, pag 21), perché ho trovato molto interessante il discorso dell’essere nel flusso, nella trance agonistica intesa come il corretto connubio fra livello di sfida e livello di competenze (Figura 17).

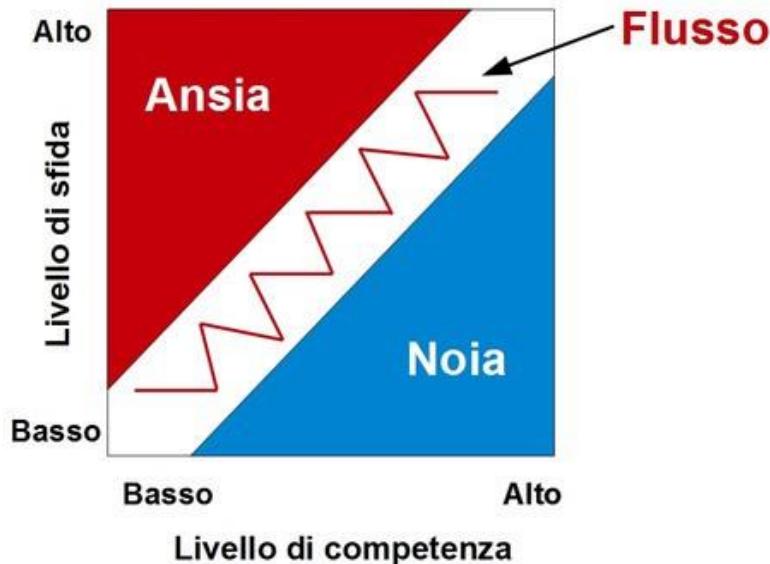


Figura 17: Csikszentmihalyi, 2017, pag 52

In questo modello, il senso di ansia o di noia sono generati da quanto sia sfidante il compito e quante competenze richieda. Csikszentmihalyi proseguendo nella sua tesi, dimostra come il Flow, la trance agonistica, sia data da queste 9 variabili:

“Antecedenti”

1. Obiettivi chiari;
2. Equilibrio sfide-competenze;
3. Feedback immediati.

Risultati del processo

4. Attenzione focalizzata;
5. Fusione tra azione e consapevolezza;
6. Senso di controllo;
7. Perdita dell’auto-consapevolezza;
8. Destruzione del tempo;
9. Motivazione intrinseca (autotelismo).

(2017, pag 46)

Secondo questa tesi, se si hanno obiettivi chiari nel proprio compito, il rapporto sfide-competenze è equilibrato e i feedback sono immediati, si possono avere stati di Flow, di trance agonistica, in cui l'attenzione è focalizzata, si ha senso di controllo e non si percepisce il fluire del tempo. Questo però è il discorso che può essere sviluppato sul singolo individuo, in cui è l'atleta che si confronta con la singola performance. Qui, in questa tesi, intendo lo stato di trance come stato di *"momentanea alterazione della coscienza"* (Fabietti, 2004, pag 235). Non sono stati di possessione fisica, come normalmente pensiamo la trance, ma l'alterazione della coscienza serve per fare in modo che le regole normalmente in uso nella società civile siano sospese, per permettere al corpo e al giocatore di lottare, perseguitando il sostegno ai compagni fino al sacrificio di sé. Il Sacrificio che è umano e fisico, in cui il corpo è sacrificato per il placcaggio, nelle *ruck*, nelle mischie. Sacrificio, come dice Mario nella sua intervista (25 gennaio 2020), che in partita diventa la base del contatto fisico, il non negarsi all'altro (Saouter, 2013, pag 142), essere presenti per giocare e essere avversari. Questo sacrificio che arriva al dolore fisico, allo scontro e talvolta all'infortunio e alla morte. La morte, questa grande presenza negata del campo ma espressa anche nel gioco e nel dialogo. Un anno fa il Corriere della Sera usciva con un articolo in cui raccontava un rugby in crisi: *"Negli ultimi sette mesi sono crollate certezze e soprattutto sono morti tre ragazzi in Francia [...]. Garantire la sicurezza di chi va in campo è il primo obiettivo che Rugby World, la Federazione mondiale, si impegna a garantire. Ma non è semplice. C'è sempre maggior attenzione per le commozioni cerebrali per le quali si segue un protocollo molto rigido, e ogni mese si parla di «abbassare» il placcaggio: prima sono stati vietati quelli alla testa, poi l'area consentita si è abbassata al petto, adesso si parla di cintura. La verità è che negli anni i giocatori sono diventati più grandi, più pesanti e più veloci. Gli impatti sono brutali (e le regole non aiutano ad addolcirli), le conseguenze sempre gravi e, purtroppo, a volte letali."* (Domenico Calcagno, 4 gennaio 2019).

Questo discorso è come se non fosse presente sul campo mentre si gioca, non si parla mai dei rischi, non ho mai sentito nessun giocatore dire “rischio di morire...”. Eppure quest’anno nell’under 18 del Varese, un ragazzo è finito in ospedale perché gli è “esplosa” una vertebra a causa di un ingresso in *ruck* effettuato male. Un altro ragazzo è svenuto per strada, portato in pronto soccorso per una probabile concussione⁵⁹. Come già detto, le regole si stanno evolvendo in modo da poter tutelare sempre di più i giocatori, ma la reazione della squadra di fronte a questi eventi è stata univoca: maggior attenzione al fisico, maggior allenamento per evitare questi problemi. Una reazione naturale poteva essere la paura del pericolo, lo scampato evento fatale, per una squadra di rugby il campo è anche questo, il rischio, il dolore.

Ma la morte in campo viene espressa per parlare del pallone, il campo parla di morte dell’ovale in diverse occasioni:

- C’è la linea del pallone morto;⁶⁰
- Si può far “morire il pallone” se non lo si libera nel momento giusto, dopo che si è stati placcati. L’arbitro fischia il fallo di tenuta a terra e tutto lo sforzo fatto per conquistare centimetri o togliersi da zone di pericolo è vanificato, è morto il pallone e la possibilità di giocare;
- La Haka⁶¹ “Ka-Mate”⁶² parla di morte e di vita (Pastonesi, 2003, pag 135), è il gioco di lotta, gradino dopo gradino che deve tenere in vita il pallone, non farlo morire;

⁵⁹ Commozione Cerebrale

⁶⁰ L’ultima linea del campo, “il fuori dopo la metà”

⁶¹ La danza maori che gli All-Blacks, i giocatori della nazionale neozelandese, fanno prima di ogni partita

⁶² “Ringa pakia. Uma tiraha. Turi whatia. Hope whai ake. Waewae takahia kia kino. Ka mate, Ka mate! Ka ora, Ka ora! Ka mate, Ka mate! Ka ora, Ka ora! Tenei te tangata puhuruheru. Nana i tiki mai whakawhiti te ra! A hupane, a hupane A hupane, kaupane whiti te ra! Hi!” (TRAD: Batti le mani contro le cosce. Sbuffa col petto. Piega le ginocchia. Lascia che i fianchi li seguano. Sbatti i piedi più forte che puoi. È la morte, È la morte! È la vita, è la vita! È la morte, È la morte! È la vita, è la vita! Questo è l'uomo dai lunghi capelli è colui che ha fatto splendere il sole su di me! Ancora uno scalino, ancora uno scalino, un altro fino in alto, IL SOLE SPLENDE!)

- Ci sono certi passaggi che sono chiamate “Hospital-pass”, perché ti arriva la palla e il placcatore ti è addosso, ti manda all’ospedale perché di solito ti stende nel vero senso della parola. In questo caso è Marco Paolini che nel suo corto teatrale dice: *“Il rugby è uno sport da gentlemen. Prima di tirare il pallone, indietro, al tuo compagno, tu devi controllare che lui stia bene, che sia ben disposto, aperto, disponibile, ottimista. Non puoi tirargli un pallone vigliacco che gli arriva assieme a due energumeni che gli fanno del male. Però, mentre tu fai tutto questo bel ragionamento etico, ce n’è altri ventinove che ti guardano, di cui quattordici tuoi e quindici no, e di questi tre ti corrono addosso, due grossi e uno piccolo, ma cattivo, e la prima tentazione è di dare il pallone al tuo compagno.”*

Al contrario abbiamo anche l’espressione della vita, la cura del pallone, la cura dei compagni.

- Si fa “vivere” il pallone quando lo si passa, quando lo si mette a disposizione e c’è la possibilità di continuare il gioco. La Saouter la chiama “l’infantilizzazione della palla” (2013, pag 183);
- C’è la “famiglia” del portatore di palla, sono le persone che sostengono il giocatore che ha la palla in mano e che avanza;
- C’è la cura, paradossalmente, anche nel contatto “mediato” (Saouter, 2013, pag 142) con l’avversario, che non è un contatto destrutturato e puramente violento, ma è curato nel gesto e nella modalità con cui è effettuato per essere efficace ma non letale;
- In mischia si spinge, ci si aiuta, si tiene la spinta, se uno lascia o non spinge più crolla tutto questo castello perfetto. (Figura 18). Con amici, tutto questo urlare spingi spingi, è arrivato ad essere associato al parto. *“Chi meglio di un coach di mischia per far partorire una donna?”*



Figura 18: la mischia - Partita Varese - Ivrea 19 gennaio 2020

La vita e la morte. Questa coppia che si esprime costantemente nella partita è una presenza doppia che si associa al visibile e all'invisibile ed è possibile perché in campo la forza e la violenza, la rabbia sono ritualizzate, garantite da regole ferree e dalla presenza dell'arbitro. Si gioca al massimo delle proprie forze, ma sempre sotto l'occhio vigile dell'arbitro e dei guardalinee. Con l'arbitro parla solo il capitano della squadra, gli altri non sono autorizzati. E qualsiasi decisione prenda, la si rispetta. Non esistono scenate come nel calcio o nel basket, l'arbitro ha una funzione di garanzia che non può essere messa in dubbio. La rissa, la giustizia fai da te sono due opzioni possibili, soprattutto se l'arbitro non è all'altezza del gioco. Ma si rispetta comunque.

“È chiaro che la funzione dell’arbitro è determinante e molto spesso conta di più l’approccio che ha l’arbitro con le squadre, con la partita, coi club, delle sue capacità effettive in campo. È molto legato al concetto di autorità e di autorevolezza. Io [...] per quanto potessi sbagliare, in campo non ho

mai concesso a nessuno di superare un certo limite posto dalla mia figura, ma sono sempre stato aperto ad una discussione costruttiva, anche feroce a volte. [...] L'arbitro del rugby deve sì guardare e fischiare, ma deve anche lavorare con le squadre affinché il gioco sia il più fluido e dinamico possibile, che garantisca divertimento e dinamicità al pubblico e ai giocatori che lo giocano. Dovrebbe essere un lavoro in team, con le squadre. Deve essere un facilitatore del gioco.” (Mario Galante, 25 gennaio, 2020).

La vita, la morte, il sacrificio, la figura imparziale, tutto richiama al rito che sta avvenendo in campo. Le partite giocate però sono segni dentro il corpo, non ti rimangono in testa. Alla fine delle partite giocate, prendere appunti su cosa è successo in campo è sempre stato difficile. Ho provato a fare l’osservatore mentre giocavo e in quel momento tutto ha perso la parte di senso che aveva, mi sono ritrovato a guardare i miei compagni giocare mentre io avevo perso il filo dell’armonia che stavamo suonando. Quella che Silvana Borutti definisce “La distanza ontologica traduttiva” (1999, pag 166) in partita è impossibile da attuare. Mentre nelle fasi di allenamento ho giocato molto questa mia doppia figura di antropologo e di compagno di squadra, sfruttando i tempi di transizione sugli esercizi, in questo caso è stato impossibile. Il mio corpo, la mia testa dovevano stare nella partita. Dovevano stare lì, nel gioco, nel rito, nella fase di transizione che mi permetteva di essere un giocatore di rugby.

L’ultimo aspetto che voglio trattare è la differenza della reazione al contatto in partita. Nel contatto c’è una parte che viene normalmente ignorata, quella legata all’uso del corpo. Un corpo che, per le posizioni che assume e per le zone con cui entra in contatto, può essere legato anche ad un aspetto sessuale. Ma come dice giustamente la Saouter, il corpo di un rugbista o di un giocatore di rugby è un “corpo funzionale” (2013, pag 57). La sessualità, il mettere la mano nelle zone intime o la faccia fra i sederi di due uomini non è compresa nella partita. È un fatto presente. Come tutta la goliardia che si scatena a lato, negli spogliatori e

negli allenamenti. È come se fosse una reazione che contiene un rischio di “schismogenesi” (Bateson, 2011, pag 104) all’interno della squadra. La Saouter dedica un intero capitolo del suo libro parlando di relazione con lati omoerotici all’interno delle squadre di rugby. Io penso che tutta la goliardia che si esprime anche in modo ostentato⁶³ sia proprio il bisogno di riequilibrare tutto il contatto fisico fra uomini. Non c’è vergogna nel contatto, come non c’è nello spogliatoio, ma c’è un bisogno profondo di esprimere la propria eterosessualità. E questo avviene nel modo più goliardico possibile.

6.3 Reintegrazione

Al fischio finale dell’arbitro, tutto torna al suo posto, tutto rientra nel mondo reale.

“Accanto a me, compagni e avversari si mischiano e si stringono le mani, alcuni si abbracciano, altri ti chiedono scusa, altri ti fanno i complimenti per la partita. Vado verso il numero 7, in partita, in una ruck l’ho tenuto per terra, pesandomi al suo collo con i miei avanbracci e impedendogli di liberare il pallone. Mi aveva minacciato di morte urlandomi addosso. Ora mi dirigo deciso verso di lui e gli tendo la mano. Lui me la stringe e mi dice -non si fa così, non è giusto-. Alzo le spalle, gli chiedo scusa e dico -è una guerra, tutto vale-. Mi giro e vado verso la fila che si sta formando in centro al campo. Ci mettiamo tutti abbracciati e i due capitani urlano – Per il rugby hip hip- tutti rispondiamo -Hurrà- Un boato praticamente. Con i compagni del Varese facciamo un corridoio facendo passare la squadra ospite e vincitrice. Tutti applaudono, le facce sono stanche ma più rilassate di prima del match. Sorrido e applaudo, mi guardo attorno. I nostri avversari sono raggianti ma si complimentano con noi. Nessuno ci deride.

⁶³ Molte squadre cantano a fine partita canzoni che hanno come argomento principale l’organo riproduttivo femminile o atti sessuali puramente eterosessuali

"Rientro nello spogliatoio, finalmente mi accorgo che c'è il pubblico che ci guarda e mi stupisco perché sono più persone di quelle che mi aspettavo per un a partita di C2" (Appunti di campo, 27 ottobre 2019)

L'uscita dal campo con queste rituali strette di mano, gli applausi e il riconoscimento dei meriti chiudono la fase di transizione. I giocatori esausti dalla partita si dirigono verso gli spogliatoi. La stanchezza alla fine di una partita è tantissima, i dolori dei placcaggi e dei contatti si fanno sentire. Anche i fisici più allenati e più preparati escono sfatti dal campo. Ma è una stanchezza diversa da quella dell'allenamento. Dopo gli allenamenti ho sempre difficoltà a prendere sonno, dopo le partite in cui dai tutto e giochi fino in fondo, in cui ti sei sacrificato fino a spendere le ultime energie, il tuo corpo si abbandona al riposo. Ho questa sensazione precisa del corpo dopo le partite giocate bene fino in fondo, se chiudo gli occhi riesco ancora adesso a sentirla. È una stanchezza totale, non di testa ma di corpo.

"Si rientra nello spogliatoio, mentre mi dirigo verso l'uscita dal campo parlo con Mario e con Marco, sono comunque contenti per la spinta e per le touche. Devo lavorare sui placcaggi, ma sono contento. Alcuni compagni parlano a bordocampo con le fidanzate o le famiglie. Entro nello spogliatoio, tolgo la maglia e la metto nel mucchio delle maglie da lavare, mi siedo sulla panchina e mi fermo a respirare un po'. Mi guardo intorno, alcuni compagni devono ancora togliersi la maglia, altri invece sono già pronti per la doccia. Mi fermo su di me con il pensiero, chiudo gli occhi e respiro ancora, lo spogliatoio è sempre un luogo dove potersi riprendere. Cerco una forbice, devo togliere le fasce da saltatore e nel frattempo ascolto gli altri. Si lamentano del grip dei tacchetti, in effetti non prendevano bene, anzi, sul sintetico è stato un problema in mischia. Trovo le forbici chirurgiche, me le presta Mattia, mi siedo e le guardo, già sento il dolore dei peli strappati ma sorrido, sono venute bene e sono servite, ho

preso almeno 10 rimesse laterali e un paio rubate. Sollevo da una parte il Tensoplast e faccio scivolare la parte tonda sotto, tagliando il nastro fino in fondo. Le appoggio e tiro, sento la pelle che mi viene dietro e i peli che si strappano, mi fermo e respiro. Riprendo e completo l'operazione, appallottolo il nastro e lo lancio nel cestino. Faccio la stessa cosa e nel frattempo anche gli altri saltatori lo stanno facendo. Ci si spoglia degli orpelli da battaglia. Chi toglie le fasciature ai polsi o alle ginocchia."

(Appunti di campo, 14 ottobre 2019)

Il corpo ritorna un corpo umano. Ho il ricordo di altre partite in cui si usciva dal campo pieni di fango, ricoperti totalmente da uno strato di terra. (figura 19)



Figura 19: il fango

In questi casi ci si doveva fare una doccia doppia, la prima vestiti, per togliere lo strato grosso di fango anche dagli indumenti, la seconda per detergere il corpo.

Dopo la doccia si passa alla fase di controllo dei lividi e delle abrasioni, di solito copiose. Non sono infortuni, sono parti del gioco, sono ferite di battaglia che a volte mostri sempre più orgoglioso del tuo sport.

Le cicatrici e le botte, soprattutto quelle in faccia, sono a volte causa di discussione o di preoccupazione con i colleghi di lavoro o con i professori in università. Ricordo ancora con divertimento l'esame di Organizzazione Aziendale, l'indomani di una partita. Stavamo svolgendo la parte scritta. Il professore passandomi davanti mi fermò e mi chiese se stavo bene, risposi di sì e lui mi invitò ad andare in bagno a sciacquarmi la faccia. Lo feci e mi accorsi che avevo due lividi abbastanza evidenti ai lati del volto. Rientrai in aula e dissi al professore che avevo giocato il giorno prima e che i lividi erano il risultato di mischie ripetute. L'espressione di sorpresa e di divertimento mi aveva colpito piacevolmente. Al lavoro le cose sono un po' diverse. Pasta⁶⁴ racconta che ha avuto problemi col suo capo perché criticava i lividi in faccia il lunedì mattina (Intervista del 31 gennaio 2020), capisco che presentarsi da un cliente non sia il massimo, anche a me è successo che richiedessero spiegazioni circa il mio stato, ma molte volte è un buon motivo per aprire un discorso e rompere il ghiaccio. Il rugbista non è mai percepito come qualcuno di pericoloso. La correttezza e il rispetto sono una delle cose che viene riconosciuta universalmente.

Alla fine di tutto c'è il fatidico terzo tempo.

"Si esce puliti e cambiati dallo spogliatoio, si indossano le polo e le tute ufficiali del club. Ammetto che la polo del Rugby Varese è veramente bella, in molti la ammirano quando la metto. Ma non la uso per andare in giro, non è fatta per essere portata normalmente. Nel terzo tempo è perfetta, come durante i raggruppamenti. Ci dirigiamo verso la sede del CUS Milano, io non ho giocato ma facendo parte della squadra sono invitato al terzo tempo. Come tutto il pubblico. La sede è poco lontano dai Giuriati, ci andiamo a piedi. Entro nell'appartamento, ai muri coppe e trofei, in un angolo campeggia la lettera A. I miei compagni sono seduti, alcuni insieme alla squadra avversaria che ci ospita, altri fra di loro. Io prendo una pasta e mi aggirro per la sala parlando con qualcuno mentre osservo. Mi

⁶⁴ Soprannome di Alberto Contardi, compagno di squadra

domando cosa affascini la gente di questo momento. Io vedo tanti giocatori condividere un momento dopo una partita. Ma è stata una partita tranquilla, di solito se ci sono screzi fra società il terzo tempo non è così sereno.” (Appunti di campo, 26 gennaio 2020)

Il terzo tempo è quel momento in cui, soprattutto nei club inglesi, si rimette la pace sul tavolo e i buoni rapporti fra club vanno rinsaldati. Quello che è successo sul campo sta lì, il resto fuori continua ad esistere. E se sul campo ci sono state scorrettezze, viene rimandato tutto alla partita dopo. Questo è il momento in cui i giocatori si riconoscono come uomini e rientrano nel gruppo. È il momento in cui si conclude la reintegrazione e ci si guarda negli occhi. I primi terzi tempi, con stupore, mi accorgevo che l'avversario era simpatico e magari aveva le mie passioni. O che si sedeva accanto a me perché mi aveva visto giocare bene e voleva parlare. Un riconoscimento umano che assorbe la violenza del campo e la lascia là, per il prossimo scontro. L'incorporazione non è quindi solo quella del reintegro nella società ma riguarda anche cibo, alcool e riconoscimenti reciproci umani. Non c'è un cambiamento di ruolo, c'è sicuramente un cambiamento nel giocatore ma soprattutto c'è una consapevolezza di squadra che cresce e che esce dal campo maggiormente consapevole di quello che sono le sue possibilità.

7. Conclusioni

Nel rugby non è mai facile tirare conclusioni. È uno sport che ti consente di avere un risultato alla fine della partita, che ti consente di sapere chi ha vinto e chi ha perso, ma l'impressione che ho sempre avuto è che alla fine ci sia sempre qualcosa che sfugge, qualcosa che è legato al perché una squadra ha giocato male e una bene. Durante l'ultima coppa del mondo, nel turno delle semifinali, la nazionale inglese ha battuto gli All-Blacks, segnando tre mete, di cui due trasformate, contro una quasi allo scadere. Il campo era una marea bianca⁶⁵, le terze linee inglesi placcavano in avanzamento, soffocando il gioco avversario. L'altro match della fase semifinale ha visto i sudafricani superare di poco i gallesi in un incontro al cardiopalma. Durante le finali, gli inglesi sono stati annientati dal Sud Africa, mentre i gallesi hanno perso brutalmente contro i neozelandesi, al contrario di qualsiasi previsione. Non c'è una logica, c'è sicuramente il bello dello sport, le variabili espresse da Bromberger nel calcio (2017, pag 30), situazioni che accadono in tutti gli sport di squadra e non. Ma in campo le squadre di rugby possono anche mettere in gioco la capacità di dominare con la paura gli avversari, usare tattiche e strategie che sempre di più vanno verso una gestione psicologica degli sfidanti, cambiando di partita in partita l'approccio mentale e tattico. C'è anche la capacità di reagire a situazioni difficili, molte volte a impatti duri, a scontri decisi che possono anche far svoltare il match. E non si può gestire una partita se si sta vincendo, perché se abbassi il ritmo i tuoi avversari lo avvertono e ti schiacciano a loro volta. Inoltre dobbiamo anche aggiungere che nel rugby non ci si arrende mai, nemmeno quando una persona normale lascerebbe il campo per preservare il suo corpo. Si abbandona il terreno di gioco solo quando ti portano fuori dal campo a braccia o quando ti arriva un cambio. Durante le partite i cambi possono essere effettuati anche per infortuni ed essere temporanei, fino a quando una ferita viene fasciata, una caviglia immobilizzata o il sangue dal naso fermato. Ma cosa spinge un rugbista a stare in campo con le dita rotte da un pallone preso male o con le

⁶⁵ Colore della maglia dell'Inghilterra

braccia abrase dal terreno dopo i placcaggi? Cosa spinge a stare in campo con i compagni e continuare a lottare anche mentre si perde miseramente una partita in cui per di più ci si fa male? E cosa spinge a continuare ad attaccare nonostante il divario sia ampio?

In questa tesi ho ricostruito quelli che secondo me sono i due tempi del rugby all'interno del mio club, l'ASD Rugby Varese: l'allenamento e la partita, i due tempi in cui si divide la pratica di questo sport. Il Varese, ad oggi, ha vinto la prima partita in campionato e poi ha accumulato dieci sconfitte, uscendo da confronti con squadre alla portata tecnica con le ossa rotte. È sicuramente un momento di forte crisi, un momento che apre a degli interrogativi non solo tecnici ma anche di costruzione della squadra.

Come ho scritto in precedenza, in una squadra di rugby è basilare la costruzione del gruppo, la fiducia fra compagni e l'impegno a fronte di obiettivi comuni. È uno sport di combattimento in cui tutti devono lottare sul campo, avanzare, sostenere e continuare nel gioco. È quindi una comunità di pratica disciplinata, che affronta placcaggio dopo placcaggio, avanzamento dopo avanzamento, le squadre avversarie.

La disciplina è il punto fondamentale in cui si struttura la squadra, organizzandosi e creando come dice Foucault dei posti e indicando dei valori che *"garantiscono l'obbedienza degli individui, ma anche una migliore economia del tempo e dei gesti."* (2014, pag 267). Questa disciplina è il punto di accesso in cui il corpo dei giocatori di rugby si plasma e si forma. Si tempra al dolore e allo sforzo fisico, al "sacrificio" che lo trasforma in rugbista. È un sacrificio che poi non si ferma solo al campo ma che si trasporta anche negli altri contesti societari, prendendosi cura del campo e dei luoghi del rugby. In questo senso, come indicato sia dagli allenatori sia dai giocatori con più esperienza con cui sono riuscito a confrontarmi, vi è uno scollamento dei nuovi. Mario Galante parla di meno rugbisti in campo, Stefano Pella indica la mancanza di impegno nell'allenamento ed emerge dalle interviste ai giocatori che c'è meno gruppo, meno voglia di impegnarsi e mettersi in gioco. Il punto cardine del Rugby rimane quindi quello legato ai corpi, come indicato dalla Saouter, ma si differenzia da ciò che ha scritto l'antropologa francese perché non è un corpo sformato e pantagruelico (2013, pag. 50), ma sta diventando sempre di più un corpo in forma, un corpo che non

ammette più chilogrammi di grasso in eccesso ma sta scivolando verso un corpo esteticamente più accettato. Un corpo che effettua esercizi in tempi pensati “*per essere completamente utili e la cui qualità è garantita da margini organizzati e relativamente rigidi*” (Sassatelli, 2006, pag. 6), un corpo che cura il gesto (2006, pag. 8) e che si costruisce come performante, “*sostegno di un gesto efficace*” (Foucault, 2014, pag. 276).

Accanto a questo corpo disciplinato, ho notato come ci siano difficoltà di costruzione della comunità di pratica, di strutturare momenti in cui il gruppo squadra, la comunità di pratica, si costituiscono. La segnatura del campo⁶⁶, operazione che notoriamente non riscuote tanto successo fra i miei compagni di squadra, può essere una dimostrazione che molto probabilmente c’è un lavoro ancora da compiere sulla costruzione del gruppo. Anche per quanto riguarda la costruzione della comunità di pratica sembra ci sia una dissonanza fra quello che richiede la società, gli obiettivi del gruppo e quello che ci si aspetta da una squadra di serie B. Approfondendo le parole di Mario, riportate nell’intervista del 25 gennaio, non tutti i giocatori hanno gli stessi obiettivi. Questo è frutto probabilmente anche della diversità di età che ho riscontrato nella squadra: è un gruppo nuovo, con l’innesto di molti giovani e altrettanti giocatori che si sono spostati di squadra o che hanno “appeso le scarpe al chiodo”. Lo schema preciso della comunità di pratica sembra qui entrato in corto circuito, come se i tre fattori di costruzione interdipendenti non siano completi. Se gli obiettivi non sono chiari, se il repertorio non è così condiviso a causa del cambiamento del gruppo, se anche l’impegno viene meno, date le presenze non continue del gruppo, le conclusioni che possiamo tirare è che questa comunità di pratica disciplinata sia ancora una costruzione di questa società in questa nuova fase. Fase che rispecchia molto quelle condizioni che ritroviamo anche nel contesto nazionale e in cui il rugby viene dipinto come uno sport in cui le parole d’ordine sono “*Insieme*”, “*rispetto*”, “*sportività*” e “*tradizione*” (vedi figura 15) mentre negli spogliatoi è uno sport che parla di “*sacrificio*”, “*dolore*” e “*famiglia*” (Saouter, pag 101).

⁶⁶ Ogni due o tre settimane bisogna procedere a tracciare con la vernice apposta le linee del campo.

La coniugazione di questi due aspetti, lo stare insieme e il sacrificio, la sportività e il dolore, si compie in quel processo di mitizzazione delle figure che più volte sono state citate nei momenti di confronto, nei momenti di insieme della squadra: durante una cena, Tullio prende la parola e parla di quando “*eravamo una squadra in cui abbiamo fatto giocare gente come (citazioni di persone che hanno partecipato a quel campionato), non sapevamo fare nulla, era uno dei primi anni in cui giocavo in seniores, eppure eravamo un gruppo unito, ci si allenava e abbiamo lottato fino in fondo*” (appunti di campo, 27 novembre 2019). La lotta e l'impegno per lo stare insieme. Ecco il rugby, ecco che nelle pieghe della narrazione esce quel rugby che concilia la faccia pulita e i termini belli dei cartelloni pubblicitari e dei video promozionali, con il sacrificio, l'impegno e la goliardia di uno spogliatoio. Questo è il punto, nel rugby ci sono racconti che uniscono e fanno convergere sotto diversi aspetti questo scontro di valori. Lo sport in generale è di per sé “*esperienza del corpo ed autorealizzazione*” (Bausinger, 2008, pag. 68), in cui sono presenti prove estreme e dure e “*mezzi utili a veicolare un'esperienza fisica di maggiore intensità*” (2008, pag. 69) ma in questo sport, come in altri sport di combattimento, la dimensione del dolore, della sopportazione e del sacrificio emerge fino a diventare qualcosa di contrario ai canoni con cui viene normalmente concepito uno sport. Sono famosi i “*meme*”⁶⁷ in cui vengono paragonati calciatori urlanti a terra con rugbisti fasciati o insanguinati che continuano a giocare. Questa differenza di percezione del dolore è anche legata al mito che nel rugby ci si fa meno male. Non esistono studi al riguardo, il dato però che possiamo prendere è da un articolo di Repubblica del 9 dicembre del 2007, in cui all'epoca, venivano assegnati fra i 18 e i 23 punti di rischio dai broker assicurativi al rugby e alla boxe. Non è uno sport in cui non ci si fa male, è uno sport in cui si impara a gestire il dolore con la disciplina, all'interno di un gruppo in cui ci sono obiettivi e regole che non ti permettono di tirarti indietro facilmente se ne sei coinvolto. Ed è uno sport che secondo la mia tesi si svolge in un rito di passaggio, un rito che viene celebrato sui campi di tutto il mondo e che prevede l'isolamento, la fase

⁶⁷ Immagini o video che diventano virali perché particolarmente efficaci, in cui con alcune scritte sono veicolati contenuti molto più complessi da spiegare.

liminale, come fase di gioco. Il passaggio avviene e permette di accettare regole, contatti e modalità che normalmente non sarebbero tollerate all'interno di una realtà. In primo luogo, la violenza e la sopportazione del dolore come momento di confronto con l'altro presuppone un terreno in cui ci sia la fiducia sia verso i propri compagni di squadra sia verso gli avversari. Il rito fa sì che la squadra si compatti e combatta senza smettere mai di farlo, anche in condizioni disperate. Fa sì che anche gli avversari condividano la stessa mentalità e che rispettino regole che sono veicolate dall'arbitro, facilitatore e presenza in campo indiscussa. E soprattutto garantisce che quello che avviene nel campo non strabordi all'esterno, rendendo il post partita o la quotidianità qualcosa che permane nella violenza. Ho affrontato anche la trance come momento topico della partita e mi sono stupito di come molti la provino sulla loro pelle senza nemmeno rendersene conto. In questo senso l'ho sperimentata io stesso più volte, quel momento di concentrazione massima e di respiro della squadra, di sensazioni in mischia di equilibri precari e di forze contrapposte. Durante l'ultima partita giocata da me, nel clou di un'azione, mi sono detto "guardati, sei in trance" e lì, per l'effetto del paradosso dell'osservatore, mi sono ritrovato travolto dal gioco, fuori dal campo e dal contesto, stranito di fronte a tanta foga.

Il rugby è uno sport diverso, come molti altri lo sono, sicuramente unico nel suo genere e nella sua evoluzione, ha sviluppato miti e leggende in quantità, affascinato uomini, terrorizzato madri e colpito fidanzate. È uno sport che ha creato ambienti in cui poter gestire la fiducia e la forza necessaria per far fronte ad una guerra. Ha ideato discipline fra le più varie per creare quel gruppo perfetto e vincente che sapesse leggere le indicazioni del campo e sopportare le fatiche della partita. Ma soprattutto ha sempre creato uomini che in quegli ottanta minuti di tempo si sappiano trasformare in rugbisti, "uomini fuori dal comune" (Saouter, 2013, pag. 50), protagonisti di uno spettacolo violento ed elegante allo stesso tempo, fatto di corse e di passaggi, di placcaggi e di sforzi. Ma soprattutto fatto di realtà. Non di pietà, non di fair-play, ma di umanità e di rispetto.

Quando parli con un rugbista ti rendi conto che quello di cui stai parlando non è un semplice sport ma è diventato per lui una metafora di vita. Ed è per questo che nel rugby ci si fa meno

male, perché si sopporta nella vita come sul campo. È per questo che il rugby è considerato lo sport più onesto, perché come nella vita anche sul campo devi conoscere i tuoi limiti oltre cui non puoi andare. È per questo che il rugby è lo sport che tutti i genitori di rugbisti consigliano agli altri genitori, perché è solo nel rugby che trovi persone che sanno vivere in campo e fuori dal campo il sacrificio, la sopportazione, la fiducia, perché ne hanno fatto una metafora di vita.

8. Bibliografia

- Artusi, Luciano, e Silvano Gabbrielli. *Calcio storico Fiorentino ieri e oggi*. Opera edita dal Calcio Storico Fiorentino, 1986.
- Baricco, Alessandro. *Barnum 2*. Feltrinelli Editore, 1998.
- Bateson, Gregory. *Verso un'ecologia della mente*. Adelphi, 1977.
- Bausinger, Hermann. *La cultura dello sport*. Armando Editore, 2013.
- Beccarini, Giovanni Azzali-Corrado. *Il Libro Del Rugby manuale per l'apprendimento e l'allenamento tecnico- fisico del rugby* 1987. Edizioni Mediterranee, 1970.
- Besnier, Niko, e Susan Brownell. «Sport». *Cambridge Encyclopedia of Anthropology*, a cura di Felix Stein et al., maggio 2019. DOI.org (Crossref).
- Besnier, Niko, et al., *The Anthropology of Sport: Bodies, Borders, Biopolitics*. Univ of California Press, 2018.
- Borutti, Silvana. *Filosofia delle scienze umane: le categorie dell'antropologia e della sociologia*. Pearson Italia S.p.a., 1999.
- Bourdieu, Pierre, e M. Cerulo. *Cose dette. Verso una sociologia riflessiva*. Orthotes, 2013.
- Bourdieu, Pierre. *Il senso pratico*. Armando Editore, 2016.
- Canton, Mario. *Rugby: Una guida per lo spettatore*. Mario Canton, 2018.
- Clayton, Ben. «Initiate: Constructing the ‘Reality’ of Male Team Sport Initiation Rituals». *International Review for the Sociology of Sport*, vol. 48, n. 2, aprile 2013, pagg. 204–19.
- Cronin, Mike. «Sport, Masculinity and Self-Centredness in the Writings of Ross O’Carroll-Kelly». *Sport in History*, vol. 29, n. 2, giugno 2009, pagg. 296–310.
- Csikszentmihalyi, Mihaly, et al. Running flow. *Tecniche mentali per correre più velocemente*. Tradotto da V. Penati, FerrariSinibaldi, 2017.
- De Cilia, Nicola. *Pedagogia della palla ovale. Un viaggio nell’Italia del rugby*. Edizioni dell’Asino, 2015.
- Della Porta, Pierfrancesco. H. *Manuale emotivo di rugby*. Ultra, 2015.
- Dewey, John. *Experience and Nature*. Dover Pubns, 1958.

- Duranti, Alessandro. *Etnografia del parlare quotidiano*. Carocci, 1992.
- Ericsson, K. Anders. *The Influence of Experience and Deliberate Practice on the Development of Superior Expert Performance*. 2006. Semantic
- Fabietti, Ugo. *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. 13 edizione, Laterza, 1999.
- Fabietti, Ugo. *Elementi di antropologia culturale*. 3 edizione, Mondadori Università, 2015.
- Foucault, Michel. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Tradotto da A. Tarchetti, 2 edizione, Einaudi, 2014.
- Geertz, Clifford. *Interpretazione di culture*. Il Mulino, 1998.
- Itsines, Kayla. *The Bikini Body 28-Day Healthy Eating & Lifestyle Guide: 200 Recipes, Weekly Menus, 4-Week Workout Plan*. Pan Macmillan, 2016.
- Leach, Jerry W. «Structure and Message in Trobriand cricket». *Techniques & Culture. Revue semestrielle d'anthropologie des techniques*, n. 39, 39, Les éditions de la Maison des sciences de l'Homme, giugno 2002.
- Lévi-Strauss, Claude. *Antropologia strutturale*. Tradotto da P. Caruso, Il Saggiatore, 2015.
- Lévi-Strauss, Claude. *The Savage Mind*. Tradotto da John Weightman e Doreen Weightman, Univ of Chicago Pr, 1968.
- Malighetti, Roberto. *Il Quilombo di Frechal. Identità e lavoro sul campo in una comunità brasiliiana di discendenti di schiavi*. Cortina Raffaello, 2004.
- Marindin, G. E. «The Game of “Harpastum” or “Pheninda”». *The Classical Review*, vol. 4, n. 4, 1890, pagg. 145–49. JSTOR.
- Martino, Ernesto De. *Sud e magia*. 11 edizione, Feltrinelli, 2013.
- Merleau-Ponty, Maurice. *Fenomenologia della percezione*. Tradotto da A. Bonomi, Bompiani, 2003.
- Monzese, Corto. *L’Ovale alchemico: Il rugby come metafora della Vita*. Fontana Editore, 2016.

- Nardini, Dario. *Il surfista, eroe romantico nell'Australia contemporanea. Un'analisi etnografica a partire dal caso della Gold Coast*. 2018, pagg. 62–83.
- Nardini, Dario. «Gouren, la lotta bretone un'etnografia corpo a corpo». *Lares*, vol. 81, n. 1, Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l., 2015, pagg. 85–108. JSTOR.
- Pastonesi, Marco, e Enrico Pessina. *Il Sei Nazioni*. Zelig, 2007.
- Pastonesi, Marco. All Blacks. *La storia, le partite e i campioni della squadra di rugby che tutti vogliono vedere e nessuno vuole incontrare*. Dalai Editore, 2006.
- Pastonesi, Marco. *L'uragano nero. Jonah Lomu, vita morte e mete di un All Black*. 66th and 2nd, 2016.
- Pastonesi, Marco. *La leggenda di Maci. Vita, morte e miracoli di Battaglini, il maciste del rugby*. Libreria dello Sport, 2014.
- Pastonesi, Marco. *Ovalia. Dizionario erotico del rugby*. Baldini + Castoldi, 2015.
- Remotti, Francesco. *Noi, primitivi: lo specchio dell'antropologia*. Bollati Boringhieri, 1990.
- Remotti, Francesco. *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*. Bollati Boringhieri, 2009.
- Rinaldo, Andrea. *Del rugby: Verso una ecologia della palla ovale*. Marsilio, 2017.
- Samudra, Jaida Kim. «Memory in Our Body: Thick Participation and the Translation of Kinesthetic Experience». *American Ethnologist*, vol. 35, n. 4, 2008, pagg. 665–81. Wiley Online Library
- Organizzazione mondiale della sanità. ICF versione breve. Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute. Edizioni Erickson, 2004.
- Saouter, Anne. *Etre rugby : Jeux du masculin et du féminin*. PAYOT, 2013.
- Sassatelli, Roberta. "Interaction Order and Beyond: A Field Analysis of Body Culture Within Fitness Gyms", *Body & Society*, giugno, 1999.
- Sun, Tzu. *L'arte della guerra*. Con Segnalibro. Crescere, 2015.
- Wacquant, Loïc. *Body & Soul: Notebooks of an Apprentice Boxer*. OUP USA, 2006.

- Wenger, Etienne. *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Tradotto da R. Merlini, Cortina Raffaello, 2006.
- Wittgenstein, Ludwig. *Ricerche filosofiche*. Giulio Einaudi Editore, 2017.

9.Sitografia

- World Rugby Player Welfare - Putting Players First.
- worldrugby.org. World Rugby.
- «I fantastici mondiali di rugby del 1995». Il Post, 7 dicembre 2013,
- «Il rugby per salvare l'Italia». la Repubblica, 30 agosto 2011,
- «La classifica degli sport a rischio con i motori anche boxe e ciclismo - la Repubblica.it». Archivio - la Repubblica.it,
- «La grande sfida del pallone ovale Murrayfield, cuore di Scozia qui la Storia si fa con il rugby - la Repubblica.it». Archivio - la Repubblica.it,
- «Perché gli americani chiamano il calcio “soccer” e non “football”?» Linkiesta, 1 agosto 2018.
- Da sei anni a Sei Nazioni.pdf.
<http://www.federugbyabruzzo.it/uploads/documenti/Da%20sei%20anni%20a%20Sei%20Nazioni.pdf>. Consultato 13 febbraio 2020.
- Intervista a Nick Scott “in Italia si pensa troppo alle strutture, ma il rugby è caos” - Rugby Internazionale - Rrugbymeet - il social network del rugby.
- la Repubblica/campionato: Lancio dello scooter due turni all’Inter.
<https://www.repubblica.it/online/campionato/inter/inter/inter.html>. Consultato 4 marzo 2020.
- Palla ovale, mischia, terzo tempo Paolini racconta il rugby a modo suo - sport - Repubblica.it.